



Avevamo detto « noi domani non veniamo ». E non sono venute, neanche una. E così ecco la pagina due, la pagina sull'8 marzo, messa insieme da mani maschili. Le notizie sono arrivate dal telefono e dall'agenzia ANSA, cioè via cavo, soprattutto non vive. Brutta pagina, piatta, schematica, vuota. Per quanto ci compete. Martedì la competenza passerà alle donne

Era l'8 marzo e ci telefonavano:

«Tante, è strano, sembra eccezionale» Poi un'altra telefonata, poi un'altra ancora...

Milano, 8 — Alle 10 è partito da piazza della Repubblica il corteo indetto dal collettivo donne di Santa Marta e dalle donne e mamme antifasciste del Leoncavallo. 1.500 persone in tutto hanno seguito la manifestazione, molti gli uomini presenti dentro e ai lati del corteo. La presenza maschile non ha però sconvolto nessuno anche se qualche ragazza tentava « disperatamente di buttarli fuori ». Il corteo dopo aver sostato qualche minuto davanti alle linee aeree sovietiche Aerflot ha poi proseguito per le vie del centro, passando come è « tradizione » davanti alla clinica Mangiagalli.

Un corteo di giovanissime caratterizzato da slogan contro lo stato e la minaccia della guerra, ma anche da quelli tradizionalmente femministi. Sono riapparsi persino i girotondi, ma questa volta a farli erano le quindicenni di adesso. Una buona partecipazione dunque a questo 8 marzo, anche se tutte si sono rammaricate per l'atteggiamento rituale: « ci si ritrova solo l'8 marzo, e poi? ». Alle studentesse è andato bene comunque ritrovarsi e rivedersi. L'intenzione dei collettivi che hanno organizzato la mobilitazione era quella di differenziarsi nelle parole d'ordine dal femminismo storico e soprattutto di negare il loro consenso alla proposta di legge contro la violenza sessuale, ma tutto sommato quello che ne è risultato è soltanto la voglia di scendere in piazza in una giornata ormai per tradizione dedicata alla donna. Poche le maggiorenti, le storiche, che disperatamente giravano gli occhi alla ricerca

di qualcuno da riconoscere. Le sedicenni che hanno partecipato sembravano un po' estranee al volantino distribuito dalle donne del centro sociale Leoncavallo: « L'unica nostra condizione di liberazione è riappropriarci della politica. Le donne dicono no al ricatto del terrore, basta con la pratica dell'autocoscienza con la logica del riantamento. Usciamo a fare politica nella scuola, nella fabbrica, nei quartieri. Siamo contro le leggi e le strutture che si ritorcono contro di noi ». E poi quello che in questo periodo si tenta di discutere: terrorismo, stato, situazione internazionale.

Qualcuno leggendo il volantino ha commentato che dieci anni fa se ne scrivevano di migliori! Tutte valutazioni, dubbi e perplessità mentre qualcuno parlava del proprio rapporto di coppia e dell'impotenza, dello sbandamento, e sempre più spesso del vuoto che regna a Milano in questo periodo. Del fatto che le donne vivono la « maledetta disgregazione » come tutti e che... arriverci al prossimo marzo. Qualcuno tenta di giurare che sicuramente al prossimo non ci sarà. Nemmeno il breve concerto delle « Candeggina Gag » è riuscito a tirar su la situazione, anzi oltre ad essere contestata da una buona parte del pubblico ha seminato un buon quintale di perplessità. Alle loro spalle uno striscione: « tam-pax gratis », mentre urlavano con disperata ironia: « violentami, violentami ». Così alla punk, rockando duramente, ormai piazza Duomo era quasi deserta e gli unici incalliti spettatori erano

un numero spropositato di uomini che speravano in un concerto rock metropolitano per divertirsi un po'.

Serenella

A Milano settemila donne divise in due cortei sono scese in piazza ieri mattina per celebrare la giornata della mimosa. Da largo Cairoli è partito intorno alle 10 il corteo delle studentesse, un corteo strano, con dentro anche tanti ragazzi. Senza simboli femministi e i girotondi, con molta allegria e coppiette che si baciavano, con scimmia ragazze giovanissime.

Sembrava persino strano che fosse stato preparato da alcuni coordinamenti che « sembravano intergruppi delle studentesse di sinistra ». Da dove sono uscite tante ragazze? Tutto sommato il contenuto principale non era il sostegno alla legge sulla violenza sessuale, anche se è certamente stato questo uno dei maggiori temi di dibattito nelle scuole. Il contenuto principale era « Siamo qui. Approfittiamo dell'8 marzo per trovarci. Non tutte noi siamo femministe. Anzi, cosa vuol dire? C'è chi ha ancora l'incubo dei collettivi di autocoscienza. Noi vogliamo però ricostruire un movimento. Per questo il 1° marzo abbiamo fatto un corteo contro la violenza sessuale. Molti dei nostri slogan riguardano l'aborto, le minorenni vivono la posizione più scomoda rispetto alla legge 194. Poi c'è il problema di poter uscire di casa la sera... ».

Insomma, non è l'ideologia che ha portato oggi in piazza le giovanissime.

Marina Forti

L'8 marzo a Palermo, col processo ai violentatori di Piera

Palermo. Da una parte lei Piera, 15 anni, violentata quando ne aveva quattordici. Dall'altra, sul banco degli imputati, Salvatore, Giuseppe, Gianfranco, Tommaso tutti ragazzi di 14, 15, 16 e 17 anni; e Vincenzo Rizzuto, di 26 anni, l'unico maggiorenne, sposato con un figlio: i violentatori di Piera. Il tribunale palermitano li ha rimessi di fronte proprio oggi, il giorno della festa delle donne, per celebrare il processo di quel « fatto » accaduto nel capoluogo siciliano il 22 maggio dello scorso anno: quando un gruppo di ragazzi violentò Piera nella sua casa, di fronte agli occhi del padre.

La manifestazione organizzata in mattinata dall'UDI, dal Coordinamento femminile di CGIL-CISL e UIL, e dai collettivi femministi del PDUP ha rac-

colto la partecipazione di più di 1.500 donne, con una grossa presenza di giovanissime studentesse. Dopo un corteo, a piccoli gruppi sono entrate nel tribunale dove si stava svolgendo il processo, l'unico della giornata. L'aitesa per la sentenza è stata riempita da un'atmosfera tragica e tesissima. Quando la Corte ha emesso la sentenza, l'aula si è riempita delle grida e del pianto delle madri e delle sorelle dei ragazzi imputati. Poi è diventata rabbia contro le compagne, la cui presenza di massa è stata ritenuta come principale responsabile delle condanne. L'unico maggiorenne, Vincenzo Rizzuto, è stato condannato a 7 anni e 4 mesi; gli altri a 5 anni e 4 mesi. Soltanto uno, Salvatore, è stato assolto perché ritenuto « del tutto assente alla vicenda », secondo le stesse testimonianze degli al-

tri imputati. Tra le grida delle parenti degli imputati rivolte alle compagne: « Se volevate aiutare Piera dovevate stare in silenzio », soltanto una donna, la madre di Tommaso, Lucia Cordella, è andata ad abbracciare la mamma di Piera. Con le lacrime agli occhi le ha detto poche parole: « Mio figlio ha sbagliato e quindi paga, anche se per me è una cosa tremenda ». Tra le compagne qualcuna ha commentato: « Condannarli in fondo a che serve? ».

I difensori di Piera, Tina Lagostena Bassi, Grazia Volo e l'avvocato Salvo Riela, avevano sostenuto nella loro arringa la necessità di una sentenza non esemplare ma giusta.

Nel pomeriggio c'è stato un altro appuntamento in Villa Garibaldi, a cui ha partecipato anche Piera.

N. 208/1 SEGUE 136/1

ALTRE

8 MARZO (5): CORTEO STUDENTESSE AUTONOME

(ANSA) - ROMA - 8 MAR - OLTRE MILLE STUDENTESSE SI SONO RIUNITE STAMANE IN PIAZZA SANTI APOSTOLI PER TESTIMONIARE LA LORO PARTECIPAZIONE ALLA GIORNATA DELLA DONNA IN MODO AUTONOMO DALLE MANIFESTAZIONI E DAI CORTEI ORGANIZZATI DAL MOVIMENTO DONNE ROMANO: MLD UDI. LE SUSTENDESE HANNO SCELTO IN CORTEO FINO A PIAZZA SANTA MARIA IN TRASTEVERE SENZA I RARETTI DI MIMOSA PERCHE' - HANNO DETTO - "L'8 MARZO DI OGGI NON E' PIU' LO STESSO DI QUALCHE ANNO FA". "L'8 MARZO NON E' UN ANNIVERSARIO MA UN GIORNO DI LOTTA RIVOLUZIONARIA" E' STATO INFATTI UNO FRA GLI SLOGANS PIU' RIPETUTI NEL CORSO DEL CORTEO: APERTO DA DUE STRISCIONI CON LE SCRITTE "CONTRO IL TERRORISMO DI STATO DONNE IN LOTTA PER IL COMUNISMO" E "CONTRO LA VIOLENZA FASCISTA: LA NOSTRA RABBIA SI TRASFORMA IN LOTTA". (SEGUE)

N. 224/1

ALTRE

8 MARZO (6): CORTEO STUDENTESSE AUTONOME (2)

(ANSA) - ROMA, 8 MAR - AL CORTEO, PACIFICO E AUTORIZZATO, LE STUDENTESSE HANNO RIBADITO LA LORO LOTTA CONTRO L'ABORTO CLANDESTINO ED IL POTERE SCANDENDO SLOGANS IN QUESTO SENSO: "ABORTI CLANDESTINI, PROFITI DI MILIONI, E' QUESTA LA MORALE DEI PRETI E DEI PADRONI". "LE DONNE BORGHESI CONTINUANO AD ABORTIRE, LE DONNE PROLETARIE CONTINUANO A MORIRE". "QUAI A CHI CI TOCCA, FASCISTI E POLIZIOTTI VI SPAREREMO IN BOCCA". IN POLEMICA CON L'UDI, E' STATO ANCHE DETTO "L'UDI E' COME L'UNITA', LA LOTTA DI CLASSE NON LA FA". (SEGUE)

N. 227/1 SEGUE 224/1

ALTRE

8 MARZO (7): CORTEO STUDENTESSE AUTONOME (3)

(ANSA) - ROMA, 8 MAR - QUALCHE MOMENTO DI TENSIONE SI E' AVUTO A PONTE GARIBOLDI, ACCANTO ALLA LAPIDE IN RICORDO DI GIORGIANA MASI, QUI LE STUDENTESSE, SCANDENDO SLOGAN QUALI "COMPAGNA GIORGIANA E' SCRITTO NELLA STORIA, RIVOLUZIONE FINO ALLA VITTORIA". "CREARE, ORGANIZZARE, NON LO SCORDARE, ABBIAMO GIORGIANA DA VENDICARE". HANNO TENTATO DI STRAPPARE I MANIFESTI SULL'8 MARZO DEL PARTITO SOCIALISTA CON LA SCRITTA "LE MIMOSE SOCIALISTE SONO 8 PROPOSTE DI LEGGE IN FAVORE DELLE DONNE... PERCHE' CAMBIARE LA CONDIZIONE DELLA DONNA SIGNIFICA CAMBIARE PROFONDAMENTE LA SOCIETA'". H 1518 PM/FV

N. 235/1 SEGUE 227/1

ALTRE

8 MARZO (8): COLLETTIVI FEMMINISTI STUDENTESSE ROMANE

(ANSA) ROMA, 8 MAR - MIMOSE CHITARRE, CANZONI E MOLTO FOLCLORE ALLA MANIFESTAZIONE DEI COLLETTIVI FEMMINISTI DELLE STUDENTESSE ROMANE CHE STAMANI HA ATTRAVERSO IL CENTRO DELLA CITTA' DA PIAZZA ESEDRÀ A PIAZZA FARNESE "8 MARZO: TUTTE CONTRO LA VIOLENZA". QUESTO LO STRISCIONE CHE HA APERTO IL CORTEO. AL QUALE HANNO PARTECIPATO OLTRE DICIMILA GIOVANI E GIOVANISSIME DI MOLTE SCUOLE ROMANE, CHE SI RICONOSCONO IN UN ARCO COMPRESO TRA L'UDI, (L'ORGANIZZAZIONE FEMMINILE DEI PARTITI DELLA SINISTRA), L'MLD, E SEZIONI DEL MOVIMENTO FEMMINISTA.

PUNTO D'INCONTRO NELLA VARIETA' DEGLI SLOGAN, LA PAROLA D'ORDINE CONTRO LA VIOLENZA: "CON GIORGIANA CONTRO COSSIGA, TUTTE CONTRO LA VIOLENZA". "CONTRO IL TERRORISMO NON C'E' L'INDIFFERENZA".

LE PIU' ORGANIZZATE ERANO LE RAGAZIE DEL "MLD", CON CHITARRE E TABURETTI, HANNO CANTATO E BALLATO PER TUTTO IL CORTEO, INNALZANDO AD OGGI SLOGAN E CARTELLI CHE OGNIUNA DI LORO AVEVA: "LA LIBERAZIONE NON E' UN'UTOPIA, DONNA GRIDALO IO SONO NEAR: GOVERNO, COSSIGA TE NE DEVI ANDARE, LA LOTTA DELLE DONNE NON LA PUOI FERMARE L'8 MARZO NON E' UN ANNIVERSARIO, MA UN GIORNO DI LOTTA RIVOLUZIONARIA". "NON SIAMO LE DONNE DEI CAROZZELLI, VESTITI, PROFUMI E NIENTE CERVELLI". LE STUDENTESSE DEGLI ISTITUTI PROFESSIONALI HANNO GRIDATO: "LAVORO NERO, SOTTOPAGATO, QUESTA E' LA TRAPPOLA DELLO STATO". GLI SLOGAN PIU' FREQUENTI SONO STATI, AL SOLITO, QUELLI SULL' "ABORTO E LA SESSUALITA'": "L'UTERO E' MIO E LO SESTICO IO, NON I GINECOLOGI E NEPPURE DIO". "LE BORGHESI CONTINUANO AD ABORTIRE, LE PROLETARIE A MORIRE". "BESSE E' GIOIA, RICCHEZZA E FANTASIA, IL VOSTRO E' UNO SQUALORE CHE VE SE PORTA VIA". E ANCORA: "LA NOTTE CI PIACE, VOGLIAMO USCIRE IN PACE". MOLTE HANNO AIUTATO LE DITA A FORBICE: "FASCISTI, STUPRATORI VENITE FUORI ADESSO, VO FACCIAMO NOI UN BEL PROCESSO". H 1540 DG/RO

Il problema del governo si è spostato: dalle lotte tra i partiti a quelle nei partiti

Roma, 8 — In un mondo politico attonito, su cui aleggia la minaccia dell'inchiesta sui «fondi neri» Italcasse, che, a differenza di quella precedente sui «fondi bianchi», rischia di coinvolgere direttamente, stavolta, le direzioni dei partiti, pesa il grande interrogativo di questi giorni: chi e come riuscirà a governare il paese?

Cossiga, in queste settimane, si è mostrato un grande slalomista: è riuscito a tenere in piedi il governo nonostante l'apparente sganciamento del PSI nonostante le faide interne alla DC e il caso Evangelisti-Caltagirone.

Cossiga ha garantito la continuità e si è proposto a restare in carica perlomeno fino alle amministrative che, sembra, saranno anticipate al 18 maggio con il consenso di tutti. Tra evitare gli ostacoli e governare c'è però una grande differenza.

Fallita l'ipotesi di un confronto fra tutti i partiti costituzionali, PCI compreso, sembra emergere ora la linea del confronto a due. La DC, in sostanza, si incontrerà con tutti i partiti dell'area laica, uno per volta. Successivamente sarà posto il problema del PCI. E' la politica del carciofo democristiana, il cui risultato più importante consiste nel guadagnare tempo in attesa che le elezioni siano troppo vicine per qualsiasi crisi di governo e, soprattutto, che il Partito Socialista ormai logoro, accetti di partecipare al governo, a cinque o a tre che sia.

Nessuno in questo momento sembra avere una linea chiara in testa e rispetto alle polemiche tra i partiti sembrano invece prevalere le polemiche dentro i partiti, le più efficaci per paralizzare la situazione.

IL PSI

Grande attenzione è rivolta in questi giorni al dibattito interno al Partito Socialista. Una parte di questa attenzione è sicuramente finalizzata a scacciare sui socialisti le contraddizioni interne dei maggiori partiti. Il PSI è più che mai dilaniato dalle polemiche interne che non si sono mai ricomposte dall'ultimo comitato centrale. Ora il PSI è in procinto di affrontare nei prossimi giorni un altro comitato centrale che, pure, si annuncia molto teso.

Craxi, che volentieri prenderebbe tempo in attesa delle amministrative per riproporre un pentapartito a presidenza socialista, si è incontrato con Berlinguer e Spadolini per chiedere un avallo alla sua linea presentata come il male minore per il momento. I repubblicani si sono detti entusiasti, perché vorrebbero tentare un governo DC-PSI-PRi anche prima delle amministrative.

Ma dai comunisti Craxi non ha ottenuto molto: l'incontro si è concluso in fretta ed il segretario socialista, al termine, sembrava accigliato. Il cartello d'opposizione ed in particolare la sinistra socialista vuole invece proseguire un rapporto di collaborazione con il PCI e soprattutto con la minoranza DC di Andreotti e Zaccagnini.

In questo senso si moltiplica-

no gli appelli affinché il PSI faccia cadere al più presto il governo Cossiga, per impedire alla nuova maggioranza democristiana di stabilizzarsi. Cicchitto ha dichiarato: «Non ci facciamo ingannare da tutti gli appelli ai socialisti formulati dalla maggioranza democristiana. Non è possibile andare con questo governo in carica alle elezioni regionali», ed ha aggiunto: «Non è possibile una alleanza con la DC, avendo all'opposizione il PCI e la stessa sinistra democristiana. La ripetizione di una simile esperienza sarebbe un suicidio». Anche un pentapartito a presidenza socialista, secondo Cicchitto, non potrebbe prescindere dallo schieramento politico in cui si colloca che, con il PCI all'opposizione, determinerebbe un equilibrio neocentrista.

Dichiarazioni analoghe sono state fatte da Covatta, della sinistra, e da Querci, demartiniano. Balzamo invece, legato a Craxi, ha dichiarato che il problema è di stabilire una piattaforma programmatica su cui convergano tutte le forze possibili. L'obiettivo principale — ha detto Balzamo, che pare candidato a sostituire il senatore Formica alla segreteria amministrativa, lasciando il posto di capogruppo alla camera a Mancini, il quale dovrebbe così uscire dalla commissione Moro —, rimane comunque quello di salvare la legislatura». Con questa dichiarazione Balzamo si contrappone a chi, come Signorile, continua a ripetere: «Non bisogna subire il ricatto delle elezioni anticipate».

Come si vede le posizioni so-

L'ex ministro Evangelisti durante l'orario di lavoro.

no molto differenti e ce n'è abbastanza per prevedere un comitato centrale agitatissimo.

IL PCI

Il Partito Comunista, immobile nei fatti per non far partecipare il governo Cossiga, è in-



Dopo l'Italcasse anche la SIR

Ritirati i passaporti agli imputati

Roma. Mentre proseguono gli interrogatori degli arrestati dell'inchiesta Italcasse «fondi bianchi», aumentano sempre di più le indiscrezioni su altre imminenti iniziative penali da parte del tribunale di Roma; dopo l'iniziativa presa 3 giorni fa dal giudice istruttore Pizzisi, che ha sequestrato i passaporti agli imputati dell'altra inchiesta Italcasse, quella sui «fondi neri», sembra che anche il sostituto procuratore Luciano Infalisi, p.m. nell'inchiesta Sir-Rovelli, abbia deciso di adottare lo stesso provvedimento. L'istruttoria Sir, condotta sempre dal giudice istruttore Alibrandi, riguarda gli illeciti finanziamenti concessi da molti istituti di credito pubblico all'industriale petrolchimico Nino Rovelli. Quest'ultimo è tuttora latitante per che già imputato nell'inchiesta Italcasse «fondi bianchi».

Sempre ieri mattina nel tribunale di Roma, i sostituti procuratori: Hima Danesi, Savia, Mineo, Capaldo, Marini e lo stesso Infalisi — tutti p.m. nelle scorse inchieste citate — hanno tenuto un vertice nell'ufficio del procuratore capo De Matteo. Programma di discus-

sione: il ruolo dei magistrati in queste inchieste; ossia come si dovrà comportare la procura di Roma, nel formulare le richieste al giudice istruttore. Sembra che su questo punto ci siano delle discrepanze tra i giudici: c'è chi sostiene che anche negli altri procedimenti pendenti (Italcasse «fondi neri» e Sir-Rovelli) bisognerebbe arrestare gli imputati; chi invece preferirebbe adottare un provvedimento diverso scindendo le responsabilità (tra i nomi dei beneficiari dei «fondi neri» risulterebbe un uscire del PSI, che ha fatto soltanto da prestanome); altri invece sostengono che per quanto riguarda i «fondi bianchi», l'accusa di peculato continuato e aggravato non si potrebbe contestare agli imputati, visto che tra di essi non figurano i beneficiari di esse più qualche impiegato. L'accusa in questo caso quindi dovrebbe essere cambiata in falso in bilancio e forse anche in truffa.

Tra tutte queste ridda di voci e indiscrezioni, una cosa è certa: forse nei prossimi giorni un'altra ondata di «onesti imprenditori, ex uomini politici e amministratori» varcheranno la so-

glia del carcere di Regina Coeli; resta da vedere sotto quale accusa.

Intanto sempre ieri mattina nel carcere di Rebibbia, il giudice Alibrandi ha interrogato altri cinque imputati per i «fondi bianchi», sono: Giuseppe Guerrini (presidente della Cassa di Risparmio di Perugia e Consigliere dell'Italcasse dal 1975 al 1977); Armando Cascio (vice presidente della Cassa di Risparmio di Palermo e consigliere dal 28 aprile del 1976 al 31 dicembre dello stesso anno); Carino Gambacorta (presidente della Cassa di Risparmio di Teramo e consigliere dal 1970 al 1977); Enrico Monasterolo (sindaco dell'Italcasse). A tutti quanti Alibrandi ha contestato le accuse di peculato e di falso aggravato per aver tra l'altro predisposto e approvato i bilanci sino all'esercizio del 1976 e omettendo di contabilizzare di sponibilità economiche costituenti riserve occulte (fondi neri) per un ammontare di circa 150 miliardi di lire, per aver effettuato una svalutazione di titoli azionari di proprietà dell'istituto per l'importo di 359 milioni».

Napolitano in un'intervista a «Panorama» e in un articolo di fondo che compare sull'«Unità» ha riaffermato le critiche del PCI sull'esito del congresso e del Consiglio Nazionale DC. «La DC non ha nessuna proposta per governare il paese — ha detto Napolitano, riproponendo l'esigenza di un ingresso del partito comunista al governo — e non si può parlare di una fulgida vittoria di Fanfani e Donat-Cattin, così come non si può parlare di una sconfitta di Andreotti e Zaccagnini». Il PCI, per ora, resta all'opposizione, ma guarda con attenzione ai socialisti e nel caso si dovesse formare un pentapartito, Napolitano afferma che, pur restando all'opposizione, i comunisti differenzerebbero i loro rapporti con i singoli partiti.

Ma anche nel PCI ci sono posizioni differenti. Terracini in una intervista all'«Espresso» ha dichiarato che con l'ultimo congresso DC l'ipotesi del compromesso storico è «liquidata».

Sulla sinistra DC Terracini ha detto: «Quale sinistra? Quella di Andreotti che è stato prima a destra e poi al centro? Zaccagnini? Ormai ha chiuso. La DC è il partito della destra cattolica, sia pure con un suo seguito di massa, come lo avevano i fascisti. Inutile correrle dietro».

Terracini ha aggiunto che è opportuna l'alternativa di sinistra e che è possibile governare col 51 per cento anche senza ricorrere alla ghigliottina.

Terracini, inoltre, ha espresso una serie di giudizi su alcuni suoi compagni di partito particolarmente autorevoli: «Apprezzo Berlinguer perché ha introdotto nel partito un modo nuovo di governare». «Paietta da quando fa l'ambasciatore del PCI nel terzo mondo è entrato nell'orbita sovietica ed avalla tutto ciò che succede al coperto dello sventolio di una bandiera rossa». «A Natta nuoce quel sorrisetto sardonico che ha sempre sulle labbra». «Chiaromonte è molto intelligente, ma più di tutti è responsabile del compromesso storico». «Ingrammi piace: colto, riflessivo, non batte sempre le mani». «Napolitano lo apprezzo molto, avrei optato per lui alla segreteria del partito».

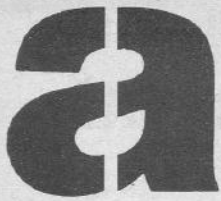
Infine sull'URSS, Terracini ha detto: «E' un paese in cui non esiste democrazia interna e persegue una politica estera aggressiva».

LA DC

Resta il perno centrale della situazione politica. All'interno della Democrazia Cristiana è in corso una durissima battaglia condotta a colpi di «Caltagirone» e «Italcasse» e «fondi neri» e chissà cos'altro verrà fuori.

Nel corso di questa lotta di potere, che al di là delle diverse ipotesi politiche sembra essere stato il principale filo conduttore del congresso, Andreotti, in un'intervista all'«Espresso», ha fatto sapere di essere più vivo che mai. «Mi hanno surgelato — ha detto — ma i surgelati democristiani, hanno sempre avuto un'ottima capacità di conservazione».

Paolo Liguori



1 Gravi provocazioni FIAT contro i ricorsi dei 61. Un comunicato della FLM torinese e nazionale

2 Elezioni dei delegati: anche la FIAT vuol dire la sua, e sposta un eletto scomodo

3 Roma: attentato incendiario contro l'abitazione del preside del «Galilei» Michele Amicarelli

1 Il primo marzo la Fiat ha presentato una memoria costitutiva alla pretura di Torino, nei confronti di uno dei 61 licenziati, che per primo tra gli assistiti dalla FLM aveva iniziato la procedura per il ricorso individuale. Nella memoria vengono sostenute tesi, avanzate illazioni infami, e richieste di risarcimento, che non possono essere passate sotto silenzio; anche perché mentre gli avvocati della FLM e il diretto interessato, non ne conoscevano ancora i contenuti, il giornale «La Stampa» ne ha avuta visione, sostenendo il giorno dopo che uno dei 61 licenziati aveva fatto entrare a Mirafiori un presunto capo delle BR.

Riteniamo la memoria Fiat un fatto molto grave, che da una parte conferma — nonostante la sentenza del pretore Denaro — la esplicita intenzione della stessa, di stabilire un nesso stretto e consequenziale, tra licenziati, le lotte degli ultimi anni, la violenza ed il terrorismo e d'altra parte appare in modo esplicito il fatto che in questa operazione non si intende andare tanto per il sottile; si usano fatti non veri, si fanno accuse infamanti, si strumentalizzano fatti del tutto personali, con ciò arrivando a trasformare le cause individuali in una specie di «terra di nessuno», dove vengono meno addirittura le normali prassi procedurali.

La FLM, mentre denuncia tutto questo, conferma la sua intenzione di procedere nelle cause individuali e richiama la magistratura a svolgere il proprio ruolo, affinché in questa vicenda siano garantiti tutti i diritti, e si arrivi a stabilire — al di là delle strumentali «memorie» Fiat — tutta la verità.

FLM di Torino
e Coordinamento nazionale
Fiat

2 Torino, 8 — Mentre in tutta Mirafiori si stanno svolgendo le assemblee per la verifica dei delegati, la direzione FIAT ha pensato di mettere in atto una grave provocazione nei confronti di un operaio, neo-eletto delegato di squadra. A ventiquattrore dalla sua elezione veniva non solo trasferito, dalla Meccanica 2 alla Meccanica 1, ma gli venivano contestati anche due avvisi di procedimento disciplinare: per scarsa produzione e per insubordinazione nei confronti del caporeparto. Due ore di sciopero, una per turno, totalmente riuscito, è stata la risposta immediata degli operai della squadra interessata dell'Officina 92. Il sindacato, che da un po' di tempo dimostra di subire e patire l'atteggiamento oltremodo arrogante della FIAT ha immediatamente dato la copertura al compagno eletto e ha mandato una delegazione del Consiglio di fabbrica a discutere con la direzione la revoca del provvedimento di trasferimento. L'incontro è stato un fallimento: «Ci hanno trattati a pesci in faccia» — spiegava un operatore della V Lega — hanno detto che

ci inventavamo una caccia alle streghe che non esiste, e che il trasferimento non sarebbe rientrato in nessun caso».

L'intenzione della FIAT è sicuramente quella di cercare di interferire pesantemente nelle elezioni che si stanno svolgendo; intimidire e trasferire chi non è di suo gradimento è solamente l'ultima di una serie di iniziative per cercare di recuperare il più completo controllo della classe operaia di Mirafiori. Il licenziamento dei 61 ha dato la stura; adesso non passa giorno senza che vi siano centinaia di provvedimenti disciplinari e giorni di sospensione. Dei licenziamenti per assenteismo ormai più nessuno tiene il conto. La «disponibilità» del Partito Comunista favoriscono di fatto l'affermazione di questa linea «dura». Il sindacato da parte sua sente di perdere terreno ma, indebolito da una linea «dura». Il sindacato da parte sua sente di perdere terreno ma, indebolito da una linea politica di cedimenti non possiede più l'autorità e la forza necessaria per respingere gli attacchi che la FIAT ormai quotidianamente gli porta.

Forse inagibili lunedì le carrozzerie di Mirafiori per un incendio

Torino, 8 — In un magazzino al primo piano dello stabilimento «carrozzeria» di Mirafiori, è scoppiato poco prima delle 6 di stamane un grosso incendio che ha distrutto il contenuto di un locale dell'ampiezza di circa 400 metri quadri. Il locale serviva da deposito di materiali telefonici: cavi e bobine rivestiti di gomma e resine la cui infiammabilità ha facilitato il propagarsi dell'incendio.

Le conseguenze possono riguardare la stessa agibilità produttiva del reparto sottostante. Alcune condutture in cui passa la vernice per la «127», infatti, si sono deformate per l'alta temperatura; in altre la vernice interna si è solidificata.

E' possibile, dunque, che lunedì parte della carrozzeria sia inagibile al lavoro. Riguardo all'origine dell'incendio, le cause non sono state ancora accertate. Nello stabilimento in passato sono già avvenuti incendi dolosi ad opera di gruppi terroristici. Ma questo non significa che quest'ultimo non possa essere stato causato da un cortocircuito.

3 Roma, 8 — Questa mattina alcuni sconosciuti hanno compiuto un attentato contro l'abitazione dell'ing. Michele Amicarelli preside dell'Istituto tecnico «Galilei» nel quartiere EUR. Gli attentatori sono saliti al terzo piano versando sulla porta della benzina, appiccando successivamente il fuoco. Nell'abitazione in quel momento vi era solo la figlia di 14 anni Maria-Teresa che, presa dal panico per l'intenso fumo che penetrava nella casa, si è affacciata al balcone gridando e minacciando di buttarsi di sotto. Prima che giungessero i Vigili del Fuoco alcuni inquilini dello stabile sono riusciti ad entrare nell'abitazione e porre in salvo la ragazza. Il «Galilei» è uno dei più grossi istituti tecnici di Roma, vi sono iscritti più di 3.000 studenti. Fu uno dei primi istituti occupati e per lunghi anni fu una delle scuole di «punta» nel movimento degli studenti essendo uno degli istituti dove la stragrande maggioranza degli studenti proveniva da famiglie di operai.

Pubblicità

1979: disoccupazione 7,7% in più. Ma al Sud il crollo è stato dell'11%

Da lunedì ad Ariccia tre giorni di convegno su contratti aziendali e occupazione nel Mezzogiorno. Dati nuovi ma, ricette vecchie

Roma, 8 — In un convegno che comincerà lunedì ad Ariccia e durerà tre giorni, l'FLM metterà al centro della discussione numerose questioni: prima di tutto l'occupazione al Sud. Il convegno è stato convocato principalmente con questa caratteristica e vedrà delegazioni di fabbriche metalmeccaniche da tutto il meridione. In una conferenza stampa ieri, il sindacato dei metalmeccanici ha riassunto i termini della questione.

Malgrado un vero e proprio boom del reddito nazionale nel '79 (più 4,5 per cento), del prodotto interno lordo (più 6,5 per cento) e delle esportazioni (più 13 per cento), la disoccupazione è aumentata nello stesso periodo del 7,7 per cento e nel mezzogiorno è stato un vero record in negativo (meno 10,8 per cento, con punte altissime come la Calabria meno 13 per cento, Campania meno 11,8 per cento, Sardegna meno 14,6 per cento).

«E' il segno — ha detto Lettieri della FLM nazionale ieri in una conferenza stampa — che la questione meridionale è stata, non solo emarginata, ma addirittura rimossa dal quadro politico».

Lettieri che aprirà con una relazione il convegno di Ariccia,

renderà nota una serie di dati che smentiranno la tesi della Confindustria secondo la quale esisterebbe «uno sviluppo del Sud come variabile dipendente dell'economia nazionale».

Per Lettieri, comunque, le ricette per il Sud sono sempre le solite (e in parte rifiutate come è noto dagli operai meridionali): spostamento di impianti al Sud contraccambiati col sabato lavorativo; rilancio delle Partecipazioni statali (che hanno determinato è vero molta occupazione al Sud, ma anche una gestione mafiosa dei soldi erogati dalla Cassa per il Mezzogiorno); rappresentatività al lavoro nero.

Questo convegno avrà anche al centro il problema della produttività e delle vertenze aziendali, che dovranno essere varate formalmente dal consiglio generale FLM, che si convocherà una settimana dopo.

Approfondendo di queste scadenze la Federmeccanica non perde occasione, per ricordare al sindacato dei metalmeccanici il suo punto di vista sulla questione.

Secondo una ricerca della Federmeccanica su dati della CEE, l'Italia avrebbe investito più di tutti in Europa negli impianti delle fabbriche metalmeccaniche ottenendo, la minor produzione per addetto. I dati, sono contrastanti con quelli di fonte sindacale, e non specificati.

Secondo gli industriali privati, tra il 1970 ed il 1976 sarebbero stati investiti una media di 580 mila lire annue per addetto, contro le 550 mila dei tedeschi, le 534 mila dei francesi, le 260 mila degli inglesi. Si dimentica però Olivieri di specificare dove questi soldi sono stati investiti, sul prodotto o sugli impianti? La cosa ovviamente ha conseguenze diverse. E anche il caso Fiat insegna che la mancanza di investimenti sugli impianti è una delle cause principali delle strozzature produttive che ne hanno impedito la piena utilizzazione.

Altra lamentela di Olivieri è il non aver potuto licenziare in massa quando il mercato lo richiedeva. Un argomento sputorato, ma a cui non ha mostrato di essere insensibile il PCI, e che non mancherà di essere oggetto di discussione anche nel sindacato.



PERSIANI BELLINI ROSSI
IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE
Commento alla legge 23 dicembre 1978, n. 833

Gli interrogativi e i problemi sollevati dall'entrata in vigore della legge di riforma sanitaria.
La risposta tecnico-giuridica.
Serie di Diritto. L. 8.400

BESSONE ALPA
D'ANGELO FERRANDO
LA FAMIGLIA NEL NUOVO DIRITTO
Dai principi della Costituzione alla riforma del codice civile
La nuova famiglia: una visione laica e secondo Costituzione.
2a edizione. Serie di Diritto. L. 7.500

PUBBLICO MINISTERO
E ACCUSA PENALE
Problemi e prospettive di riforma a cura di CONSO
Contributi di Zagrebelsky, Pizzorusso, Dominioni, Nobili, Galli, Lemmo, Molinari, Huber, Vigoriti
I diversi punti di vista attualmente prospettabili per superare i dubbi su una funzione processuale e giudiziaria in crisi di identità. I precedenti storici.
L'esperienza di altri paesi.
Giustizia Penale Oggi. L. 9.800

Divisione Quotidiani
Gruppo Rizzoli - Corriere della Sera
Gruppo di studio O.I.C.
IL QUOTIDIANO IN CLASSE
a cura di D'AMICO e DELLA SETA
Per un uso didattico di questo mezzo di comunicazione nella scuola dell'obbligo. I pareri, le esperienze, le proposte, le idee.
Prospettive Didattiche, 2 volumi. L. 7.000

GLI OTTODIDATTICI E DISCIPLINE LINGUISTICHE: PROSPETTIVE ATTUALI a cura di CIUBERTI
Le teorie della linguistica e la pratica dell'insegnamento. Un'antologia dei migliori contributi per capire questa nuova frontiera didattica.
Serie di Glottodidattica. L. 4.800



Enzo, uno dei 61 operai licenziati dalla FIAT

OGGI: 10,30, Manifestazione pubblica. Parlano Pannella e Ripa. Proseguo del dibattito per tutto il giorno



Discutono di elezioni. Ma anche della loro funzione

Roma, 8 — Secondo giorno di congresso radicale. La sala stenta a riempirsi, i partecipanti arrivano con il contagocce. «Assenteismo radicale» dice uno studente che interviene in un'aula semivuota. Molti radicali hanno il costume di usare per se stessi gli stessi termini che si adoperano «per il regime». Una abitudine un po' eccessiva. Nella tarda mattinata la sala si riempie e c'è più gente di quanta non ce ne fosse ieri. I primi interventi sono in maggioranza contrari alla proposta della segreteria. Ma dagli applausi la posizione di presentarsi con il simbolo di partito non sembra raccogliere la maggioranza.

«E' chiaro che quelli contrari sono più motivati ad iscriversi immediatamente a parlare», dice un compagno che mi è vicino. Le motivazioni per la presentazione sono varie. Una critica di metodo dice che debbono essere i partiti re-

gionali o locali a decidere cosa fare e con che simbolo presentarsi. Per altri una decisione di non presentazione vuol dire creare un vuoto politico e significa espropriare gli elettori radicali della possibilità di pronunciarsi in una scadenza importante. Per un partecipante di Bologna è una rinuncia all'identità radicale, una sconfitta del metodo che ha visto i radicali cavalcare negli ultimi anni importanti momenti di movimento.

Le mozioni vengono presentate per tutta la mattina: sono sui tempi dei lavori, ma non ci si può non leggere una critica implicita alla segreteria e alla proposta elettorale. Come in altri congressi sulle questioni procedurali molti che sono in disaccordo misurano il proprio dissenso e molti il proprio mallesere rispetto al gruppo dirigente.

Il congresso non dà l'impressione di essere teso, gli applausi e le interruzioni sottolinea-

no consensi e dissensi, ma in maniera meno rumorosa di qualche anno fa. Rimane come in tante assemblee radicali la partecipazione sottolineata secondo canoni che gli stessi partecipanti avvertono come non conformisti. Nella mattinata l'intervento più ascoltato e applaudito è stato senz'altro quello di Adelaide Aglietta: ha ricordato le battaglie di questi anni come può fare solo chi le ha intensamente vissute tutte. Attraverso questo filo è arrivata alle drammatiche giornate della battaglia dell'ostruzionismo e del linciaggio nei confronti dei radicali, ha riproposto i referendum come il terreno di lotta indispensabile anche per il gruppo parlamentare. Come ricordare a tutti che non di elezioni amministrative il PR ha bisogno.

I radicali più conosciuti a livello di massa sembrano tutti orientati per la proposta di Ripa. Mellini ha detto che le regioni sono uno strumento di de-

centramento dell'ammucchiata e non della democrazia. Sono centri di potere puro e semplice, svuotate di compiti legislativi, molto lontane dall'immagine che la Costituzione ne aveva dato. I radicali non possono gestire nessuna opposizione dentro le regioni se non fanno prima battaglia su cosa le regioni dovrebbero essere. Cosa andarci a fare se fino ad ora su questo non c'è stata nessuna elaborazione? Baldelli, da indipendente, aveva sottolineato che la tentazione di diventare un partito può disperdere il carattere più positivo del PR che era stato quello che lo aveva caratterizzato. Il rapporto più aperto con la realtà locali e esterne al partito deve essere al centro dell'attenzione radicale. Il dibattito continua nel pomeriggio, a notte verranno discusse le mozioni. Anche le motivazioni di chi è favorevole alla mozione di non presentazione sono varie.

Qualcuno dice esplicitamente che se il PR dovesse trasfor-

marsi in un apparato di consiglieri comunali e regionali, questo significherebbe la fine del partito libertario d'opposizione.

Altri pensano agli infiniti tragitti di accordo e compromesso che si seguirebbero nelle situazioni locali dove non ci siano realtà di movimento a tenere assieme il ruolo dell'opposizione nelle istituzioni. C'è anche chi ha paura che in un momento difficile come questo ci possa essere un ridimensionamento elettorale che nuocerebbe alla crescita dell'opposizione. Sono argomentazioni colte discutendo che riflettono preoccupazioni non semplicemente elettorali o partitiche. Il PR ha di fatto aperto una discussione che va al di là di questa scadenza regionale e che centra i motivi stessi della sua esistenza.

Abbiamo perso in questo resoconto molti interventi del pomeriggio. Pazienza. A domani, altre interviste e resoconti e interventi.

La relazione di Ripa e l'intervento di Pannella

Roma, 8 — Secondo Geppi Ripa, fra tanti scandali che hanno riempito le cronache di questi giorni, il più grave, quello che li riassume tutti, è ancora una volta il sequestro dell'informazione in generale e il linciaggio senza precedenti a cui sono state sottoposte le battaglie del gruppo parlamentare radicale. Un soffocamento quotidiano della democrazia a cui il PCI ha partecipato a piena responsabilità perché vuole nascondere agli stessi comunisti la fine di ogni prospettiva della politica del compromesso storico. Il giudizio di Ripa sulle giunte rosse è stato molto pesante.

Più che aprire spazi di democrazia esse sono state strumento per l'affermazione «dell'ammucchiata» e l'articolazione del compromesso storico. Una risposta indubbiamente dura alle avance che implicitamente Cossutta (e diversamente anche i socialisti)

aveva cominciato a lanciare in direzione dei radicali. Al contrario, la risposta dei radicali di fronte al regime — dice Ripa — richiede non un piccolo cabotaggio di accordi, ma un rilancio della battaglia dell'alternativa che si rivolga alle maggioranze più che alle minoranze, o a «minoranze come quelle del referendum del '78» che già prefigurano maggioranze da costruire. I referendum sono individuati come questo terreno di offensiva generale.

Per quanto riguarda il tema centrale del congresso, la scelta alle prossime elezioni regionali e comunali Ripa ha proposto di escludere la presentazione di liste radicali e del simbolo radicale. La proposta al congresso è motivata dalla scelta di non trasformare il PR in un partito come gli altri che ha ormai un suo spazio, ma non è più in grado di raccogliere le grandi

spinte di massa che ha raccolto nel passato. La sproporzione tra la gracile struttura di partito e l'ampiezza dei compiti che i radicali hanno, trasformerebbe la presenza alle regionali in una scelta di istituzionalizzazione della forza radicale. L'opposizione radicale si farebbe semplice riduttore del potenziale alternativo a quoziente elettorale.

Aperte, nella relazione, sono le scelte alternative alla presentazione di partito. Ripa non ha escluso la proposta, in presenza di vera e propria abrogazione della campagna elettorale nel piano dell'informazione di indicazione di astensionismo di massa e non ha escluso la possibilità di liste alternative, non di partito che andrebbero promosse, alimentate, costruite con l'iniziativa politica del PR, ma che partirebbero da realtà locali e da esperienze di aggregazione e di proposte.

Nella prima giornata è intervenuto anche Marco Pannella. I radicali hanno un nemico dentro loro stessi, la tentazione di diventare un partito di normale amministrazione, che gestisca un simbolo e una politica (la rosa e l'alternativa) che non appartengono agli iscritti ma ai movimenti e ai momenti di opposizione che in questi anni i radicali hanno cercato di raccogliere. Pannella ha fatto riferimento al fatto che lo sforzo costante degli anni passati è stato quello di costruire il PR come struttura aperta, potenzialmente modificabile. Anche se in molti momenti sembra che alle battaglie vittoriose del PR non segua automaticamente la crescita di movimenti e di battaglie civili che si riflettono sulla struttura del partito, questa possibilità non va esclusa e le condizioni perché ciò possa accadere, vanno lasciate intatte.

Ci presentiamo o no? Cosa ne dicono alcuni compagni

Ore 13. Due domande flash — referendum ed elezioni amministrative — mentre il congresso lentamente rallenta e la sala comincia a vuotarsi per la pausa-tramezzino.

«Qual è la tua posizione nei confronti di una eventuale partecipazione alle elezioni amministrative?» domandiamo ad Andrea Tosa, consigliere comunale di Genova.

«Sono favorevole — risponde Andrea — alla presentazione di liste aperte con il simbolo radicale alle elezioni regionali. Credo sia suicida non utilizzare il simbolo del partito sprecando l'attesa della gente nei nostri confronti. Noi affermiamo di essere l'unica forma di opposizione e nei fatti togliamo alla gente la possibilità di esprimere l'opposizione. Per quel che riguarda le elezioni comunali e provinciali, credo che solo le associazioni radicali nella loro autonomia abbiano facoltà di scelta».

«L'apertura della campagna per i 10 referendum è vicina. Cosa significa per te questa scadenza?»

Risponde Andrea Tosa: «Il referendum è l'unica possibilità di restituire alla gente il diritto di scegliere. Per due volte abbiamo fatto i tavoli senza raccogliere quasi nessuna firma. La terza volta ci siamo riusciti. Di fronte ad una battaglia di civiltà la gente risponde ed è questo l'obiettivo».

Rivolgiamo le stesse domande ad altri tre partecipanti al congresso straordinario del PR.

Pina Grassi, dell'associazione radicale — Castelnuovo — di Palermo e membro della segreteria regionale del PR di Sicilia ci dice: «Non ritengo utile presentarsi alle elezioni amministrative con il nostro simbolo e nostre liste. Ma credo che dovremmo essere ugualmente presenti politicamente durante la campagna pre-elezioni. Perciò accetto, seppur con perples-

sità la possibilità di presentare altre liste — ecologiche, eccetera — per potere avere spazi da utilizzare per la campagna dei referendum, spazi che altrimenti ci verrebbero negati. Poi la campagna dei referendum non ci spaventa».

E' un momento di lotta nel quale ci siamo sempre ritrovati. Abbiamo già iniziato a pubblicizzare gli argomenti e stiamo preparando un'assemblea cittadina».

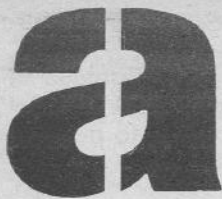
Renzo Paci segretario regionale del PR delle Marche: «Il partito non dovrebbe presentarsi per non istituzionalizzarsi e per non immobilizzare le proprie energie all'interno di strumenti che sono funzionali rispetto ai partiti tradizionali, ma non al PR. Rifiuto anche l'eventualità di liste con altri simboli perché sarebbe una finzione politica: dentro ci saremmo sempre noi. Per quanto riguarda la battaglia del referendum c'è un po' di sgomento come sempre

quando si avvicina una battaglia di notevole importanza. Ma, come sempre al di là delle nostre difficoltà concrete, l'opinione pubblica risponde al nostro appello, perché recepisce che si tratta di una battaglia alternativa. Questo ci galvanizza».

Eliana Rasera, segretaria associazione radicale di Catania: «Sono per la non presentazione, né con il nostro, né con altri simboli, come rifiuto a misurarmi con queste strutture. Ma è una valutazione già di per sé piena di contraddizioni. Tecnica-

mente non so se questa posizione sia applicabile a tutte le situazioni. Allora propongo che ci si presenti laddove esiste un'aggregazione di compagni che abbiano intrapreso lotte concrete nel territorio. I referendum, poi, non ci sgomentano affatto. E' la nostra prassi politica che è momento di coinvolgimento interno e di aggregazione esterna. E' chiaro che a livello organizzativo ci saranno dei problemi, ma non ci siamo mai spaventati».

a cura di Nella Condorelli



Roma, venerdì sera, alle 19,30, due persone entrano nella tipografia « Alternativa grafica » dove si stampano il "Secolo d'Italia" e altre pubblicazioni del MSI ma anche giornali e riviste indipendenti come "l'Asino". Collocano 2 ordigni. Solo uno esplose. Sei tipografi rimangono feriti. Se anche il secondo ordigno fosse esploso sarebbe stata una strage.

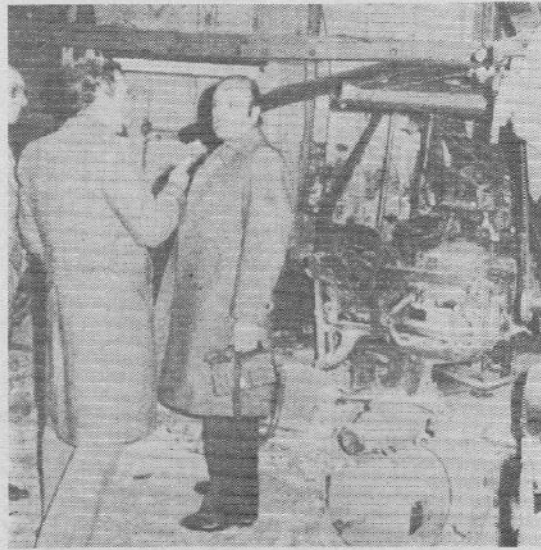
Un operaio è sempre grave, meglio gli altri

Carlo Urgentini, il più grave dei sei feriti nell'attentato di ieri notte alla tipografia « Alternativa grafica », sono gravi. In un primo momento i medici dell'ospedale S. Giovanni, dove il tipografo è stato ricoverato, avevano parlato di una prognosi di trenta giorni. Poi le condizioni dell'Urgentini devono essere peggiorate ed ora la prognosi è riservata. Per quanto riguarda gli altri cinque tipografi non ci sono invece preoccupazioni: le ferite che hanno riportato guariranno in pochi giorni.

Gli inquirenti sono riusciti a ricostruire le varie fasi dell'attentato. Due persone sono penetrate da una entrata secondaria della tipografia, dove si stampano il Secolo d'Italia, il mensile di Pino Rauti « Linea » e tutto il materiale di propaganda del MSI insieme però a numerose altre pubblicazioni di ogni tipo e tendenza tra cui la rivista antimilitarista « L'Asino » di Carlo Cassola.

I due attentatori hanno piazzato due ordigni: di quello esplosivo non si conosce ancora il materiale e la quantità di cui era costituito. Il secondo, trovato da un ingegnere dei vigili del fuoco, era composto da una bottiglia riempita con un chilo di nitrato di potassio. Se fosse esploso, ed è un puro caso che ciò non sia avvenuto, sarebbe stata una strage; secondo i vigili del fuoco tutti i presenti nei locali della tipografia avrebbero avuto poche possibilità di salvarsi.

I due attentatori una volta collocati i due ordigni sono fuggiti, sempre per l'uscita secondaria (quella principale in via Palermo era presidiata dalla polizia). Hanno gettato una bottiglia incendiaria per coprire la fuga e non per fare esplodere le due bombe come era stato



I vigili del fuoco ispezionano i locali della tipografia dopo l'attentato.

detto in un primo momento. I vigili del fuoco hanno potuto infatti stabilire che l'ordigno esplosivo era innescato con una miccia che è stata accesa dai due attentatori prima della fuga. Della miccia accesa si era accorto Carlo Urgentini e proprio nel tentativo di spegnerla con un estintore si è avvicinato all'ordigno: per questo è rimasto ferito più gravemente degli altri tipografi.

L'attentato è stato rivendicato da tre sigle: i « Gruppi proletari organizzati armati », « Ronde antifasciste territoriali », e i « Compagni organizzati in volante rossa ». Quest'ultima sigla è quella che gli inquirenti ritengono più attendibile. L'uo-

mo che ha effettuato la telefonata per rivendicare l'attentato ha infatti fornito dettagli di cui solo gli esecutori potevano essere a conoscenza. Durante questa telefonata è stato detto tra l'altro « abbiamo fatto quest'attentato per commemorare il compagno Valerio Verbanò ».

Se le cose fossero andate come nelle intenzioni degli attentatori la barbara esecuzione di Valerio Verbanò sarebbe stata commemorata con un'altra barbara esecuzione, di venti persone.

Venti fascisti, quelli che lavoravano nella tipografia? Neanche per sogno, ma se anche lo fossero stati la barbaria dell'intenzione e del gesto non muterebbe di una virgola.

Il crepa-cuore

Roma, 8 — « E' morto di crepacuore il padre di Leandri », così titola un quotidiano a pagina 9 con un grosso taglio in basso a 6 colonne. Ma Leandri chi è? Leandri non è un Callagirono, né un Montesi, né un Alibranti. Non è un personaggio da prime pagine, né da titoli a 6 colonne. Non lo è stato 3 mesi fa, certo non lo è più adesso.

Leandri, Tonino, è un ragazzo di 24 anni ex studente di ingegneria, ex impiegato, ex personaggio della « cronaca di guerra » degli ultimi mesi. Ora è solo una « vittima di serie B ». Un gruppo armato gli ha interrotto la vita per caso, una sera a dicembre scorso, mentre aspettava l'autobus.

Le cronache del terrorismo parlarono per poche ore del fatale « scambio di persona » che Tonino Leandri pagò con la vita e che l'avvocato missino Arcangelini paga ancora con la paura di essere ucciso. I quattro assassini furono presi, due poliziotti ebbero la giusta promozione per averli arrestati, la madre di un assassino cercò per lettera un finto e prezzolato perdono per poter « riabbracciare » il figliolo.

La sera del 17 dicembre, dopo che gli assassini avevano sparato dall'auto in corsa a via Savoia, i genitori di Tonino Leandri corsero al Policlinico per poterlo abbracciare e curare ma lui era morto da parecchio. La madre gridava di volerlo vedere, il padre era silenzioso.

Poi, ovviamente, sono stati abbandonati da quelli che non erano loro amici, in primo luogo dai cronisti che nel corridoio dell'ospedale sembravano così partecipi.

Questi genitori non hanno mai detto niente di « significativo », non hanno invocato come altri il perdono, non hanno lanciato « messaggi » e sono stati lasciati soli ma non in pace.

Il padre di Leandri, Manlio, settantenne, la voglia di gridare non l'aveva persa, così come

non può perderla chi è privato del suo unico figlio.

Anche perché tutto è successo in quel modo incredibile.

In famiglia ha cercato per 3 mesi di tranquillizzare tutti sostenendo che Tonino sarebbe tornato. Un medico poteva facilmente tradurlo in un segnale di grave turbamento, di shock nervoso, si poteva pensare ad un ricovero in clinica; Manlio Leandri lo rifiutò. Sua moglie l'altro giorno si è accorta che egli non riusciva a respirare, l'ha portato in ospedale, poi ovviamente se l'è dovuto riportare a casa. Lei quel giorno lo descrive così: « Era sereno, forse sentiva che il suo desiderio di morire stava per essere soddisfatto ».

Il giorno dopo l'ha trovato già freddo quando ha cercato di svegliarlo.

Manlio Leandri non aveva né fama, né soldi; ma un messaggio e una vita li aveva ancora.

Ha usato l'una per l'altro senza la minima possibilità di equivoce.

Non è riuscito a trovare le parole e gli accenti precisi per bastare un suo discorso sull'uccisione (gratuita o meno, casuale o meno, rivendicata o meno) ma è riuscito nell'incredibile impresa di crepare il suo stesso cuore fino a spaccarlo.

All'indomani sua moglie non crede più neanche nel « perdono » e spiega che è proprio la sua coscienza a non permetterle di dimenticare, « soprattutto adesso che mio marito è morto di crepacuore ».

Anche in questa maniera parlano, soffrono e muoiono quelli che hanno conosciuto da vicino le manifestazioni del terrorismo; siamo arrivati all'assurdo che questa morte così pesante ha un effetto tanto dirompente nei confronti della « logica delle armi » quanto l'appello di Vittorio Bachelet. Un altro passo è compiuto, il « Messaggio » è tornato a risuonare.

M.M.

Bologna, 11 marzo

A suo tempo rischiò ceffoni. Ora parla. Non-cronaca di una assemblea

Se sta a me descrivere l'assemblea di oggi, resterete delusi. A quest'ora sta ancora svolgendosi — è appena iniziata — e parla un tale che assieme ad altri compagni presenta un « volantonone-contromozione » che distribuiranno in questi giorni all'università. E poiché si tratta della stessa persona che quasi un anno fa rischiò brutti ceffoni per aver detto che Lotta Continua avrebbe ucciso Francesco due volte — la seconda per aver dato le responsabilità della sua morte ai carabinieri, coprendo la Digos in cambio di una lunga immunità — non mi sono assolutamente sentito di lasciarlo parlare, mi sono incazzato e scappato e me ne sono andato. Per me non doveva parlare.

Non credo poi che Francesco si possa uccidere più di una volta: egli è morto quell'11 marzo, e nessuno più potrà ucciderlo, né potranno venire uccise le sue idee, proprio perché erano le sue, gli appartenevano, e noi non possiamo che serbarne un ricordo intimo, personale, e derivato dalle nostre esperienze. Quell'11 marzo volevamo vendicarlo, non per rivendicare prime file e confessare delle colpe, ma perché così è stato, e forse lo volevamo più di altri che poi ci hanno visto una buona occasione per fare politica, scambiando la profondità di sentimenti per progetto politico, la radicalità dei comportamenti per convinzione nei miti socialisti. So cosa è nato da quel marzo, e so-

no cose secondo me importanti e buone. Anche se la radicalità di quei giorni ha portato, per quanto mi riguarda, non solo la necessità di modificare la mia vita, ma anche quella della vendetta, la necessità di porre fine alla vita di chi aveva ucciso Francesco. Poi non l'ho fatto, e non ho più pensato di farlo. E non per paura, ma perché in questo non c'era niente di quella vita che Francesco ha lasciato in via Mascarella, ma solo morte, morte e niente altro.

Allora? Per quanto mi riguarda l'11 marzo è stato tutto questo, è stato il 12 a Roma, la rabbia dura e spontanea, la carcerazione lunga ed ingiusta di tanti compagni — uno dei quali, Mario Isabella, sta ancora in galera — la paura, l'

amore, il bisogno di battere quanti erano contro di noi. A chi oggi riprende il marzo per trovarne ragioni, io dico che queste ragioni stavano dentro ognuno di noi, e ci stanno tutt'oggi, anche se non portano il segno della grande politica ma, magari, solo quello dell'insofferenza, della rabbia, del disgusto, della voglia di vivere, e che non ci sono parole magiche in grado di resuscitare quanto è stato, mentre esistono percorsi molto umani e molto quotidiani, e preventivamente tenuti nascosti in quelli che nel '77 venivano comunemente definiti « covi » (le case, le parole, le storie d'amore, i gruppi musicali, i teppisti, gli indifferenti, gli sballati, i solitari, i collettivi) che vivono la rivolta, la preparano e le dan-

no corpo, stanchi di generali senza esercito che rispuntano a ogni scadenza, così come sono stanchi dell'esercito che vuole per forza dei generali.

Beppe Ramisa
Ma come è proseguita l'assemblea? Alla fine saremmo stati in 60, e c'è uno che dice offeso: « Facciamo la manifestazione l'11 perché è giusto, e sulle divergenze ci scazziamo dopo, al convegno ». Interviene un altro e dice « No, vogliamo le mozioni ». Poi un altro va su ancora e insiste « Bisogna votare senz'altro ce ne andiamo ». E allora si vota: quindici o sedici per la prima mozione, una decina per la contromozione. Noialtri, che non ci conosciamo, le mani abbasso, quasi uno scongiuro.

(Gianmarco)

Non ci sarò...

Caro Mimmo, sono un compagno giovane, ho appena 17 anni, ma questo non riesce ad impedire le continue aggressioni della mia « precoce » vecchiaia. Ti ricordo al Pasteur, un anno dopo l'assassinio di Giordana. Ti ricordo nelle foto di LC e Messaggero, dove la polizia ti malmena, ri- dove ogni tanto la tua voce dalla cadenza paesana, quasi familiare. « Piazza Navona rappresenta un po' la fotografia di tutte queste cose e anche un ricordo delle manifestazioni del passato ». La mia è ormai diventata quasi una convinzione: siamo solo delle foto ricordo. Le nostre convinzioni, le nostre certezze sono solo vincoli sclerotici, rifiuto della politica e della vita al tempo stesso. La mia, Mimmo non è solo una sensazione, ma ormai una sicurezza; è l'ora della nostra morte. Nella tua intervista c'era un qualcosa di pesante e stanco, un qualcosa che continuava a trascinarci dietro tutti; è quella nostra voglia assurda di sopravvivere a tutti i costi. Abbiamo mangiato abbastanza dalla storia, non è più possibile insistere sfamandoci di ricordi, riesumandoli. Il fiore della nostra vita, sarà proprio nell'accettare senza problemi la nostra morte, senza paura, per diventare noi stessi morte, per poter finalmente essere liberi, liberi di respirare, di pensare e di vivere i nostri 17 anni, la mia e la tua gioventù.

La morte dei nostri brandelli, sarà anche la fine dei cervelli « malati » che ci stanno lobotomizzando da sempre, con la loro economia, con la loro politica omicida; e con questo mi voglio riferire al principio borghese che si è fatto Stato, nonché al principio terrorista anch'esso Stato, perché il loro unico scopo è difendere la vecchiaia, ed io non ci voglio stare.

P.S. - Sandro dice che noi giovani parliamo molto di morte, perché amiamo troppo la vita. Può darsi, ma io a Piazza Navona non ci sarò.

Claudio

I nostri gulag

L'istituzione militare è un centro di potere totalmente separato dal resto della società, su cui quest'ultima non esercita nessun controllo e con il quale non ha alcun collegamento. In questo fatto io credo si possa individuare la causa (e non scorporante) della estrema arretratezza che lo caratterizza e della brutalità e violenza che contraddistingue l'esistenza quotidiana nelle caserme, fatta di subordinazione passiva, di isolamento, di morti violente e tenute nascoste dai vertici militari.

Proprio per questo ritengo che le elezioni della rappresentanza militare siano un passo avanti, ma solo un passo. Il problema più grosso resta quello di rompere la cortina di impenetrabilità che circonda l'istituzione militare, finché nessuna forma di controllo potrà essere esercitata dall'esterno questo stato di cose continuerà a perpetuarsi. Mi tendo conto che questa separazione è garantita da meccanismi strutturali e che per poterla rimuovere bisognerebbe mettere in crisi questi ultimi. Però io credo che un altro punto sia importante e cioè l'informazione, portare a conoscenza della gente ciò che succede nelle caserme, le morti, le violen-

ze, le inique leggi militari che gravano in particolare sui giovani di leva e in parte anche sui sottufficiali.

Ho conosciuto diversi compagni che hanno fatto il servizio militare e hanno vissuto spesso delle esperienze assurde che ricordano altri tempi, esperienze che ciascuno di noi vive in modo drammatico ma che poi, una volta finita la « naja » diventano solo un brutto ricordo da cancellare al più presto e « chi se ne frega di quelli che verranno dopo ». Questo atteggiamento e l'ignoranza intorno a questi problemi è ciò che bisogna combattere, è necessaria la formazione di una coscienza nella gente e perché ciò si verifichi è necessaria una informazione puntuale che non possiamo certo aspettarci dagli organi di informazione del palazzo in tutt'altre faccende affaccendati e per i quali la repressione e la violenza esercitata sui migliaia di giovani non è degna di attenzione (si salva Paese Sera che in questi giorni svolge una inchiesta sull'argomento).

Insomma il mio vuole essere un invito al giornale perché continui a far sentire la sua voce anche dopo l'elezione delle rappresentanze militari, perché sul problema non cada il silenzio. È un invito egoistico perché fra un mese partirò anche io per il servizio militare, ma nel frattempo penso alle migliaia e migliaia di giovani come me, a quelli che si suicidano o finiscono in galera perché dissidenti nei confronti di uno degli apparati più repressivi oggi esistenti in Italia. Abbiamo anche noi i nostri Gulag ma per i dissidenti non c'è solidarietà, solo la galera.

Scusate la frammentarietà. Cari saluti a tutti e grazie. Un compagno di Roma

Il silenzio

Le notizie importanti le fanno trapelare sempre sottobanco. E quello che ha detto al Corriere della sera del 21.2.80 Nicola Quarta, presidente regione Puglia, sul piano energetico nucleare e sull'installazione nell'alta Puglia di una centrale nucleare lascia sbalorditi per la gravità dell'affermazione e per il modo con cui viene annunciata perpetuando la logica clericale di fare tutto sul la testa della gente. Poi non si annuncia tutti i giorni l'installazione di una centrale elettronucleare di 2000 megawatts, due volte e mezza più potente di quella di Caorso, nell'alto Tavoliere tra i laghi di Lesina e di Varano. Non voglio qui parlare dei problemi naturalistico-ecologici oltre che economici che porta tale installazione tra le due lagune adriatiche.

Noi garganici rifiutiamo la logica dell'industrializzazione omicida anche perché abbiamo già un precedente con l'Anic di Manfredonia. Non vogliamo essere stretti nella morsa che si verrebbe a creare con l'Anic da una parte ed alla centrale dall'altra. Rompiamo l'accerchiamento che si sta tentando è meglio muoversi subito coinvolgendo le popolazioni invece di vederli sconfitti, organizziamo l'opposizione al nucleare in Daunia. Ci avevano promesso l'Aeritalia ed invece ci vogliono regalare la centrale nucleare. Non deve essere Bari o Roma a decidere deve essere il popolo a decidere il suo futuro e quello che si deve fare lo si decide non solo per adesso ma anche per molte altre generazioni.

Simone Massimo Tardio

Brambilla, la madre di Brambilla, l'intelligenza di Brambilla. E la vita in questa società

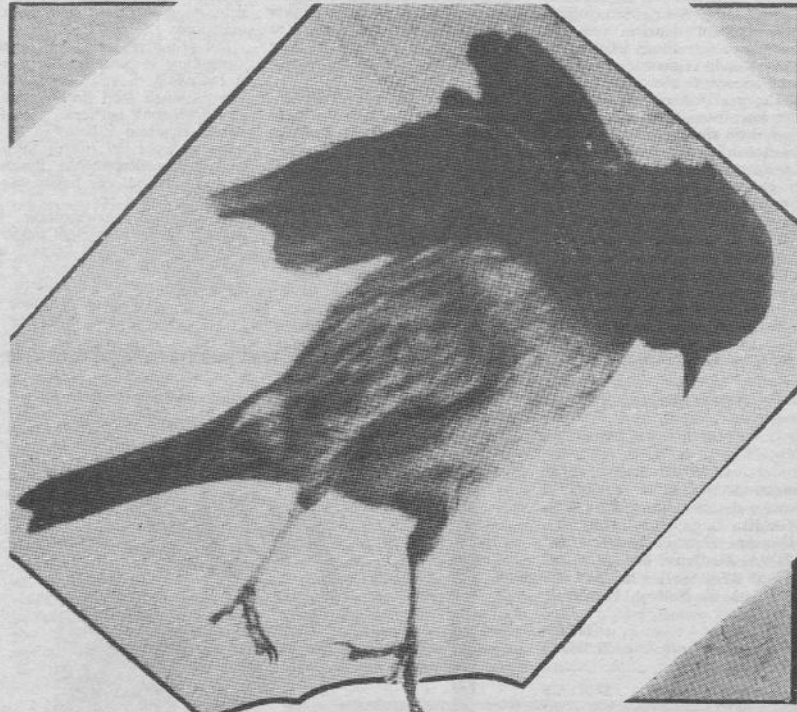
Milano, 1 marzo 1980. A Lotta Continua,

Vi spedisco questo comunicato-lettera che come comitato di lotta contro le vendite frazionate, abbiamo a suo tempo mandato a Manifesto e R.P. Ho letto sia gli articoli che allora avevate pubblicato, sia la lettera sul giornale di oggi. Allora mi ero incazzato per il titolo che avevate messo su

un articolo che suonava pressapoco così: Edipo, ore... Brambilla rifiuta la madre. Un titolo comprensibile per il "Male" non per un quotidiano. Non c'è stato uno sforzo per capire. Capire i problemi di «una ragazza madre» negli anni della guerra. Capire i problemi di una donna che per trenta anni lavora senza libretto. Capire i problemi di un ra-

gazzo che ha molte possibilità di riuscire in una attività intellettuale, ma che per limiti finanziari e sociali non può esprimersi. Capire l'emarginazione. Capire l'ostilità. Capire come è la vita in questa società. Siete sempre stati sensibili a queste cose, bisogna evitare gli scivoloni.

A. C. Via Fra Cristoforo, 2 Milano



Riteniamo che nessuno, rispetto ai fatti accaduti in questi giorni alla PURINA possa lavarsi le mani dicendo «era pazzia»; oppure consumi, come un sacchetto di patatine o una partita di calcio, le immagini e gli articoli dei giornali rispetto ai fatti stessi.

Mai questi, sono dovuti alla «pazzia» di qualcuno, ottimo alibi da parte di chi non vuole i pors delle domande e dei perché.

Quello che è successo è una, fra le tante, spia di una situazione di malessere ben più diffuso e profondo.

Dentro ci stanno tante storie di emarginazione, di rapporti per niente umani, di falsità nei rapporti fra le persone, di indifferenza rispetto ai problemi degli altri. No, non è possibile liberarsi di queste cose dicendo: era pazzo. Io non c'entro.

Comitato inquilini, fra gli altri limiti abbiamo avuto quello di un intervento che nonostante sforzi in senso diverso, si è limitato all'aspetto economico del problema della casa. (Anche se esso ha implicazioni più ampie).

Nessuno di noi, ed è facile estendere ciò a tutti gli inquilini di questo stabile ha fatto a sufficienza per evitare sbocchi come questi.

Uno dei punti più negativi, che gente come le Immobiliari segna, è quello di seminare: individualismo, chiusura a riccio, un modo di abitare per cui 18 anni non sono bastati per farci conoscere; a far conoscere problemi, bisogni e aspettative che ciascuno ha.

Il mito della proprietà del proprio cubetto di mattoni del proprio nido o rifugio a seconda dei casi, del nostro piccolo mondo «che ci dà calore» anche se a un metro di distanza

da noi, oppure oltre la parete ci sono delle persone che si dibattono in questa società che va stretta non solo ad esse ma a tutti noi, pare si sia afferrato.

Queste cose le radio e le televisioni, per non parlare dei giornali, non le dicono; c'è un gioco macabro alla creazione di mostri o «altri da noi», una tendenza a creare e coltivare la morbosità di chi va a caccia di «streghe» o di «Sante Sofie» varie, il consumo di tutto: dai popcorn all'«assassino minuto per minuto» da cui risulta di cinismo apersonale di questi travet della cronaca.

Queste cose volevamo dire, molte altre sono da dire e ancora più da fare.

Abbiamo la volontà di metterci su questa strada?

Milano 7 febbraio 1980

Comitato inquilini di via Fra Cristoforo, 2



"I Colonnelli si improvvisano controllori e ci sostituiscono"

«Lavoriamo con i cani da guardia dietro le spalle: ufficiali superiori, colonnelli e maggiori che si presentano in divisa per intimidirci maggiormente. Vogliono costringerci a lavorare sotto i minimi di sicurezza».

Così i controllori del traffico aereo di Roma descrivono, con preoccupazione, le condizioni di lavoro attuali nelle torri di controllo di tutta Italia.

«Con un ordine di servizio l'autorità militare (Itav) è riuscita perfino a modificare i limiti di sicurezza stabiliti dall'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile (Icao).

Noi invece continuiamo ad applicare rigorosamente le norme internazionali. Abbiamo ridotto il carico di lavoro di settore ad un massimo di 5 aerei per volta e separiamo i voli con intervalli di tempo e di spazio maggiori per due ragioni fondamentali: la prima è che lavoriamo in uno stato di tensione e di angoscia permanente. Siamo sottoposti a continue intimidazioni ormai a livello di terrorismo psicologico. La seconda ragione è che ci siamo accorti di aver sempre lavorato, per 20 anni, in condizioni di insicurezza per tappare i buchi dello sfacelo istituzionale del settore. Ora chiediamo finalmente la riforma».

Domandiamo a quale tipo di intimidazioni sono sottoposti.

«Il criterio di valutazione, per i nostri superiori, è questo: tu vali se rendi 20 aerei all'ora, cioè a peso o a cottimo. Solo così meriti la qualifica di controllore sul campo. Quello che conta è far volare gli aerei a tut-

ti i costi, anche a rischio della strage. Per ottenere tale fine, si ricorre a tutto: minacce di trasferimento, provvedimenti disciplinari, promesse di soldi. Ed ora le incriminazioni a raffica con imputazioni che prevedono da 5 a 9 anni di carcere militare. Siamo a 200 e più avvisi di reato, 11 dei quali, fino ad oggi, per "ammutinamento plurigravato continuato". I comandi militari dell'aeronautica sono costantemente in contatto con i carabinieri, facendo balzare il ricatto degli arresti. Siamo giunti al ridicolo: negli orari dei voli abbiamo sempre registrato solo le ore e i minuti primi. Adesso i nostri capi hanno ordinato 8 orologi con i minuti secondi per obbligarci a scrivere... anche i secondi! Complicando inutilmente il lavoro. Ma non è tutto. In questi giorni si presentano colonnelli mai visti in torre di controllo, che per anni non hanno mai ricoperto posizioni operative, quindi non preparati professionalmente, si mettono seduti di fronte al radar con la cuffia a lavorare al nostro posto.

Oppure ex controllori che hanno perso l'abilitazione per aver assunto altri incarichi d'ufficio, tanto è vero che non percepiscono neppure più l'indennità prevista. Lo scopo è accelerare il traffico aereo, con un rischio mortale per chi viaggia».

Queste le rivelazioni scandalose su una incredibile realtà, scaturite dall'incontro con un gruppo di ufficiali e sottufficiali delle torri di controllo.

Ci siamo recati successivamente

all'aeroporto di Fiumicino.

Allo scalo nazionale, nei momenti all'entrata della sala partenze si legge la scritta: «Note sui voli odierni. Per la notorietà dei controllori del traffico aereo si prevede una notevole congestione sia in arrivo che in partenza e pertanto saranno possibili consistenti ritardi e/o cancellazioni anche a imbarco già avvenuto. L'Alitalia e l'Ati si scusano con i passeggeri per i disagi che sono attribuibili a cause al di fuori del proprio controllo e responsabilità».

Strane scuse presentate al pubblico degli utenti dalla compagnia di bandiera che gioca, come sempre, a scaricabarile e non dice che si oppone, maneggiando nei corridoi dei ministeri dei trasporti e della difesa, alla smilitarizzazione dei controllori e alla riforma del traffico aereo.

Forse perché teme che venga messo in discussione l'intreccio di interessi tra amministratori delegati e generali dello stato maggiore.

Nel primo pomeriggio di oggi aumentano le cancellazioni, molti equipaggi di voli nazionali e internazionali sono rimasti bloccati negli scali periferici perché hanno superato i limiti di servizio a causa dei ritardi accumulati precedentemente. Pesantissimi i ritardi che hanno raggiunto le 4 e 5 ore.

Il dibattito parlamentare è stato rinviato a martedì prossimo. Il governo è latitante... a terra. Il cielo, i controllori e i passeggeri possono attendere.

Stefano Nuvoloni
Pierandrea Palladino

Il processo verso la conclusione

SIP: il PM chiede l'assoluzione per Nordio

Insufficienza di prove. Condanne per gli altri due dirigenti imputati, Dalle Molle e Simeoni

Roma, 8 — Assoluzione per insufficienza di prove per Nordio; condanna a 1 anno e 6 mesi e 2 milioni di multa per Dalle Molle; a 1 anno e 2 mesi e 1 milione di multa per Simeoni. Queste le richieste del Pubblico Ministero Santacroce a conclusione della sua requisitoria nel processo ai dirigenti della SIP imputati di falso in comunicazioni sociali per gli aumenti tariffari del 1975.

Il rappresentante dell'accusa è giunto così a tirare le somme in un modo che, se da una parte individua le responsabilità materiali di colore che, all'interno della Società telefonica e nel rapporto con gli organismi preposti a deliberare gli aumenti (CIPE, CIP, Commissione Centrale Prezzi), svolsero un ruolo preciso, elaborando e facendo digerire i falsi, dall'altro è contraddittorio, perché assolve i vertici della SIP, nella persona del Direttore generale Nordio, in quanto non sarebbe sufficientemente provata la loro condotta fraudolenta.

«La sussistenza del dolo, della condotta obiettivamente fraudolenta rispetto a questioni di interesse fondamentale, come gli aumenti delle tariffe, in

una società per azioni come è la SIP, non c'è bisogno di accertarla con una perizia sulla macchina da scrivere o sulla calligrafia che ha redatto i documenti societari», era questo il commento più diffuso tra i legali della parte civile (gli utenti autori della denuncia) dopo le conclusioni del PM.

Un'altra considerazione da fare è questa: Nordio fu il primo dei dirigenti SIP a venire incriminato (insieme al presidente Perrone, in seguito deceduto in un incidente stradale) e rinviato a giudizio; nel corso del suo interrogatorio in dibattimento fu lui a fare il nome dell'ing. Dalle Molle, vice direttore generale per il settore «commerciale e traffico», come «l'uomo delle tariffe»; quest'ultimo a sua volta tirò sulla sua barca anche l'ing. Franco Simeoni, Direttore centrale della STET (la finanziaria pubblica proprietaria del 61% delle azioni SIP). Ora, logica vorrebbe che gli elementi a carico di Nordio che erano validi al momento del suo rinvio a giudizio siano validi tuttora; e che semmai le successive risultanze istruttorie, emerse anche per le sue ammissioni, possano solo confermare il suo ruolo nella vicenda.

I giuristi democratici sul caso Roccazzella, torturato

Torino, 8 — A seguito dell'articolo apparso su Lotta Continua del 27-2-1980, in cui si denunciava una tortura subita da Adriano Roccazzella, l'associazione dei giuristi democratici di Torino, ha indetto una conferenza stampa durante la quale il difensore dell'imputato, Elvio Rogolino, ha confermato la veridicità di quanto abbiamo scritto. Sono stati fatti vedere gli abiti insanguinati e tagliuzzati del Roccazzella, che verranno ora consegnati alla Procura della Repubblica di Teramo, come prova.

L'avvocato Bianca Guidetti Serra, a nome dell'associazione dei giuristi democratici, ha anche emesso il seguente comunicato: «Appreso da un organo di stampa la notizia che Roccazzella Adriano detenuto nel carcere di Novara, avrebbe subito all'atto dell'arresto avvenuto nella zona di Alta Adriatica ad opera di pubblici ufficiali,

gravi maltrattamenti consistenti in violenze, tali da potersi definire vere e proprie torture, avute notizie da parte del difensore che tali fatti sono stati denunciati all'autocità giudiziaria nel corso di un interrogatorio; appreso altresì che trattamento analogo sarebbe stato inflitto nella stessa occasione al computerato Cesaroni Fernando; ritenuto che tale vicenda, se accertata e confermata nella sua gravità non deve passare sotto silenzio e che i responsabili non possano andare impuniti; preoccupati anche dalla circostanza che, fino ad ora, la notizia non è stata ripresa da altri organi di informazione, libera di impegnarsi ad assumere ogni iniziativa che possa garantire la ricerca della verità ribadendo che in nessun caso circostanze emotive possono essere assunte come alibi per violare i diritti all'integrità morale e fisica del cittadino».

Tess

di roman polanski

NASTASSIA KINSKI
PETER FIRTH LEIGH LAWSON

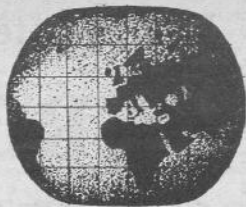
Gaumont

Il 7 aprile a Roma (cinema Rivoli) e Bologna (cinema Jolly)
Il 13 a Milano (all'Astra) e a Torino (Centrale e Gioiello)
Il 16 a Genova (al Plaza), a Firenze (Odeon) e a Napoli (al Fiamma)

Sottoscrizione

TORINO: Collettivo Operaio di Lingotto 132.000.	
GENOVA: Lucio Jolly 20 mila.	
SASSARI: un gruppo di amici del giornale 30.000.	
BERGAMO: lunga vita a LC, ciao Giovanni Panseri 10.000.	
MANTOVA: O. Grizzi 600.	
CASCINE DI BUTI (Pisa): i delegati debosciati di Buti e Pontedera 80.000.	
totale	272.500
totale precedente	27.668.975
totale complessivo	27.921.575
INSIEMI	
totale	8.482.000
PRESTITI	
totale	4.600.000
IMPEGNI MENSILI	
ROMA: la compagnia Marisa 200.000.	
Brunate (CO): Franco e Angelo 15.000.	
totale	215.000
totale precedente	267.000
totale complessivo	482.000
ABBONAMENTI	
totale	265.000
totale precedente	11.306.020
totale complessivo	11.571.020
totale giornaliero	752.000
totale precedente	52.052.295
totale complessivo	52.804.895

1 Oggi si vota nei Paesi Baschi per eleggere il parlamento autonomo



2 Bogotà: disposti a rinunciare ai soldi ma non alla liberazione dei detenuti politici gli occupanti dell'ambasciata

3 Ennesima epurazione in Etiopia

1 Previsto dallo statuto di autonomia che i baschi approvarono lo scorso ottobre, il parlamento autonomo basco sarà presto realtà. Le votazioni che si tengono oggi concludono una campagna elettorale al solito assai combattuta. Sui temi della campagna — i tempi ed i modi dell'autonomia, la pacificazione d'un paese che, dopo la breve tregua dello scorso autunno ha registrato negli ultimi mesi un preoccupante crescendo di violenza — hanno avuto modo di dire la loro tutti i maggiori leaders del paese che, uno dopo l'altro hanno tenuto comizi e conferenze stampa. Dopo Felipe Gonzales e Santiago Carrillo — «si potrà parlare di autonomia solo quando il terrorismo deporrà le armi», ha detto il segretario del PCE — anche il primo ministro Suarez è corso a cercare credito per la sparuta pattuglia basca dell'UCD, il partito di governo. Circondato da un'impressionante schieramento di polizia Suarez ha affermato che «il cammino dell'autonomia è una pietra miliare della pacificazione dei paesi baschi» ed ha rivendicato al suo partito la scelta autonomista. «Essere militante dell'UCD è oggi difficile in Spagna, ma esserlo nel paese basco non è solo un atto di fede in valori etici, ma anche un atto di coraggio fisico».

Nel parlamento che oggi viene eletto siederanno coloro che non l'hanno voluto — come la destra di Fraga — quelli che l'hanno voluto e che lo considerano un passo decisivo per la ristrutturazione democratica del paese basco, quelli che lo considerano un'autonomia povera: le coalizioni della sinistra abertzale, cioè nazionalista. Mentre sono incerte le previsioni, una sola cosa appare sicura: le percentuali di voto saranno molto alte. C'è un motivo — politico ed umano — che rende bene il sapore storico di questa scadenza: 44 anni dopo la costituzione del primo governo autonomo basco le strade di due

uomini tornano ad incrociarsi. Sono Jesus Maria Leizaola, allora ministro della giustizia e Telesforo Monzon, allora ministro della *gubernacion*, vale a dire degli interni. Mentre il governo autonomo basco cadeva con la Repubblica spagnola, sotto i colpi del generale Franco ed i bombardamenti tedeschi, i due uomini si separano. L'uno, Leizaola, diventava presidente — *lendakari* — del governo basco in esilio a Parigi. L'altro, Monzon, andava progressivamente allontanandosi dalle posizioni del Partito nazionale basco: «non sono d'accordo con la politica che da anni il PNV conduce, trattando da avversari i ragazzi dell'ETA. Io li considero figli e discendenti dei *gudaris* — i soldati del governo autonomo basco — del '36».

Oggi i due si presentano candidati. Leizaola, ottantatreenne, nelle liste del PNV, Monzon, settantacinquenne, nella coalizione di Henri Batasuna. Entrambi vogliono la pace. Ma Monzon non crede che il parlamento, questo parlamento, la otterrà: è ancora troppo poco per chi vuole non autonomia ma indipendenza e sovranità. «Saremmo stupidi se non approfittassimo di questo momento storico — dice Monzon — perché la storia dimostra che i popoli oppressi man mano che prendono forza diventano più esigenti ed i popoli oppressori sono soliti arrivare alla stazione con le valigie dell'indipendenza è già partita».

2 Dopo la liberazione dell'ambasciata austriaca, continuano le trattative fra il governo colombiano ed i guerriglieri del M19 che occupano l'ambasciata dominicana a Bogotà. Gli occupanti hanno fatto sapere di essere disposti a cedere sulla richiesta di denaro — 50 milioni di dollari — ma non sulla liberazione dei 333 detenuti politici di cui hanno chiesto la scarcerazione. A Parigi il Comitato per la difesa dei diritti dell'uomo e dei pri-

gionieri politici in Colombia ha rilasciato il seguente comunicato:

«La Colombia in prima pagina! Questa volta non per parlare dei "ragazzi di Bogotà" né della celebre "drug connection" colombiana. Si tratta della presa di ostaggi di Bogotà. Questo affare ha fatto scoprire all'opinione pubblica mondiale quello che il nostro comitato non ha mai cessato di denunciare: che la Colombia non è una delle rare democrazie esistenti in America Latina ma un paese militarizzato ed in stato d'assedio permanente da trent'anni. I diritti più elementari vi sono negati ed i cittadini vengono giudicati non già da tribunali civili ma da tribunali militari. Questa situazione si è notoriamente aggravata dopo la promulgazione dello stato d'assedio (decreto 1923 del 6 settembre '78) che condanna ogni opposizione al regime, legalizzando una serie di irregolarità, violando la Costituzione e dando piena libertà d'intervento ai militari nella vita del paese. Le denunce di organizzazioni umanitarie quali Amnesty International in relazione alle torture, agli arresti arbitrari, agli assassinii ed alle sparizioni si moltiplicano. La vita quotidiana è divenuta un inferno per milioni di colombiani, mentre una minoranza vive nel lusso sfrenato. I piccoli contadini vengono spossati, il tasso di occupazione cresce, tre milioni di bambini subiscono lo sfruttamento minorile, le università sono chiuse, i servizi pubblici si degradano o si privatizzano. La sola immagine che si ha della Colombia è quella del traffico di droga, organizzato da una vera e propria mafia, i cui introiti sono l'equivalente di due o tre budget nazionali; il popolo quando usa il suo legittimo diritto di sciopero è massacrato; come nel settembre '77 quando vi furono ufficialmente, 37 morti. Il paese resta monopolizzatore di caffè, dunque sottoposto alle pressioni internazionali. Sempre più colombiani, lavoratori qualificati e no, lasciano il paese.

Ma in fondo che importa? Le 20 famiglie che ci governano e che applicano alterandosi la stessa politica catastrofica dal '57 continuano a dire menzogne



Davanti all'ambasciata occupata di Bogotà un giornalista, battendo a macchiana, lavora in diretta.

negano l'esistenza di prigionieri politici e delle torture contro gli oppositori.

Che l'insicurezza sia grande nel paese, chi può negarlo?

Per il governo, questo basta a giustificare l'applicazione dei decreti che violano la Costituzione e fanno della tortura e delle sparizioni una pratica costante. Mentre invece l'insicurezza nasce dalla miseria, dallo stato di dipendenza del paese e dalla violenza istituzionalizzata dello Stato».

3 Addis Abeba, 8 — Ennesimo colpo di scena nella feroce lotta di potere che, generalmente con scarsa pubblicità, si svolge senza soluzione di continuità nel vertice etiopico. Il muro di silenzio accuratamente costruito dal Derg è stato rotto nei giorni scorsi dal trapelare della notizia — clamorosa — dell'arresto di due membri della giunta militare che controlla il paese.

I due sono il tenente colonnello Demieisse Deressa ed il colonnello Abate Mersha, accusati di «corruzione». Con loro sono finiti in prigione un altro militare e tre civili, accusati di spionaggio a favore degli Stati Uniti. Contemporaneamente si è fatta strada la convinzione che altri eminenti figure del vertice etiopico siano state segretamente arrestate nei giorni scorsi: tra gli altri si parla dell'ex ministro della giustizia Zegaye Asfaw come una delle vittime dell'ultima epurazione in seno al Derg. Due le possibili spiegazioni: una si basa sulla considerazione che le maggiori personalità incarcerate hanno in comune l'appartenenza allo stesso gruppo etnico, gli Oromos, che contano circa il 40 per cento della popolazione etiopica e che sono tradizionalmente insoddisfatti del dominio esercitato su loro, e su tutto il resto del paese, dagli Amhara, che provengono dalle province più montuose del paese. Già la politica eccentrica e repressiva del Derg aveva creato un forte malcontento tra gli Oromos. La forza del movimento nazionalista Oromo è andata crescendo linearmente negli ultimi mesi: i guerriglieri del Fronte di Liberazione Oromo, attivi in quattro e dell'est del paese hanno creato grossi problemi alle forze governative. Gli arresti sembrano indicare che gli stessi dirigenti Oromo più legati al regime hanno giudicato che il processo per la formazione del partito unico etiopico (al quale è preposta una commissione speciale) stava volgendo verso la creazione di un partito dominato dall'etnia Amhara (alla quale appartiene il presidente Menghistu). Dall'altra parte Menghistu sembra aver scatenato un'offensiva contro gli uomini del Derg più strettamente legati all'Unione Sovietica: gli arresti di alcuni degli ufficiali che più direttamente rappresentavano il PCUS all'interno della giunta sembrano confermare questa ipotesi. L'interrogativo che oggi si pongono in molti è se Menghistu sarà abbastanza forte da sostenere quella moltiplicazione dei



Nel cimitero di Hermitage, una cittadina della provincia americana, sventolano, in «ricordo» degli ostaggi di Teheran, 117 bandiere a stelle e strisce. Le bandiere sono state fornite dalle famiglie dei caduti delle ultime guerre: avvolti in quelle bandiere, c'erano avvolti i corpi dei loro parenti. Per gli ostaggi, che dovrebbero esser consegnati oggi al Consiglio della Rivoluzione, si prospetta una fine meno tragica.

Quando i profughi (o i loro simpatizzanti) diventano terroristi

Bonn, 8 — Come era prevedibile e previsto dai meno schierati dei commentatori, le vicende afgane, l'invasione, la creazione di circa (si tratta di calcoli approssimativi) che ogni giorno vanno rivisti a causa del continuo flusso di migliaia di persone verso il Pakistan) di profughi che rischiano la morte per fame, ha creato, sta creando — tra gli altri più evidenti danni — un serbatoio di terrorismo. Oggi si sono avuti, nella Germania ovest, i primi due atti terroristici antisovietici destinati, purtroppo, ad essere i primi di una serie lunga; due bombe ad alto potenziale sono state collocate da «ignoti» nella sede del consolato sovietico a Berlino Ovest e nella agenzia di Francoforte della compagnia di bandiera sovietica Aeroflot. La prima delle due bombe ha provocato «ingenti danni», la seconda è stata scoperta per tempo dagli impiegati della compagnia che hanno avvisato la polizia tedesca. Gli agenti giunti sul posto, sono riusciti a disinnescarla prima che esplodesse. La bomba di Francoforte è stata definita dagli esperti della polizia di «enorme potenza distruttiva». Nessuna rivendicazione fino a questo momento: ma gli obiettivi e la dinamica dei due attentati (la bomba alla sede dell'Aeroflot era stata lasciata sotto un tavolo da un finto cliente) lasciano pochi dubbi sul fatto che gli attentati siano connessi alla situazione dell'Afghanistan.

«SE NOI AVESSIMO LA CONVINZIONE CHE OGNUNA DELLE COSE, E TUTTO CIO' CHE CI CIRCONDA, E' LEGATA CON RADICI INDISSOLUBILI AL SOTTOSUOLO, NON POTREBBE SORGERE IL PROGETTO DEL DOMINIO:

Nostra intervista con Emanuele Severino

PERCHÉ DOMINARE SIGNIFICA DISPOR



La conversazione con Emanuele Severino prende lo spunto dai problemi politici attuali. In questi ultimi mesi molte volte le sue dichiarazioni sono state al centro delle polemiche.

Prima di tutto, e soprattutto, si parla delle tensioni internazionali e della richiesta di disarmo e di distensione rivolta alle superpotenze. Una richiesta che il filosofo ha definito ingenua ma di una ingenuità talvolta «interessata».

«Non essendo possibile — ci dice Emanuele Severino — ritenere che alcuni di coloro che avanzano tale richiesta (ad esempio, forze sociali molto evolute come il PCI) siano così ingenui, ne viene che costoro si propongono di ottenere qualcosa di diverso da ciò che semplicemente richiedono... Infatti, in particolare per il PCI, l'unica alternativa alla sua attuale politica di pacifismo ad oltranza e di equidistanza dai due blocchi — una politica che gli consente di condannare e l'URSS e gli USA — sarebbe la politica dello schieramento: o con l'URSS contro gli USA (che sarebbe il ritorno alla vecchia politica precedente il «compromesso storico») o con gli USA contro l'URSS (che è quanto appunto l'elettorato tradizionale del PCI non è ancora disposto ad accettare). Ecco, dunque, che dietro l'apparenza di una richiesta ingenua c'è il tentativo del PCI di avere una politica internazionale realistica». E precisa: «Il tentativo del PCI di darsi una politica internazionale corrisponde a un dilemma oggettivo in cui si trova (e per il quale la sua partecipazione al governo sarebbe ancora fonte di instabilità): o il pacifismo che, chiedendo disarmo e distensione, è destinato a insospettire le forze democristiane borghesi, capitalistiche; o una politica di schieramento con gli USA contro l'URSS, per la quale il PCI non è ancora maturo».

Quando si parla del terrorismo e la convinzione di Severino è che il terrorismo «... è assolutamente stabilizzante. Il terrorismo spinge verso una reazione di destra, per evitare la quale il PCI deve identificarsi il più possibile con l'ordine costituzionale: ciò costituisce un risultato di stabilità dal punto di vista degli interessi delle due superpotenze». E sull'invasione sovietica dell'Afghanistan? Il filosofo, anche su questo tema, non accetta la visione corrente: «Abbiamo letto spesso sui giornali (ad esempio Ronchey) che si è trattato di una minaccia dell'URSS alle fonti di energia del mondo occidentale. Io penso che non possa esserci una situazione reale in cui si ha effettivamente la possibilità di minacciare l'economia occidentale e l'Unione Sovietica si arricchisce a sfruttare questa possibilità. Se si parte dal presupposto interpretativo della tensione in equilibrio, allora si deve escludere che le due superpotenze sfruttino occasioni che, se portassero vantaggi consistenti a chi ha preso l'iniziativa, mette-

rebbero radicalmente a repentaglio l'avversario».

Ma con Severino vogliamo ora discutere, in modo più preciso, delle sue concezioni filosofiche.

Ho letto in un suo scritto: «Ciò che viene completamente ignorato dalla cultura occidentale è che la scienza, distruggendo la filosofia, ne conserva il tratto essenziale e in questo tratto si nasconde la matrice della violenza». Può darci un chiarimento in proposito?

La scienza moderna è la forza decisiva che nella storia dell'Occidente spinge alla distruzione degli immutabili. Questo significa che con la scienza il dominio del divenire raggiunge la sua forma più radicale, in quanto la previsione scientifica riesce a dominare «realmente» il divenire del mondo, al di fuori della verità assoluta in cui l'immutabile annulla il divenire.

Questo dominio effettivo è reso possibile dal carattere sperimentale della scienza: qui il valore della previsione non è determinato dal senso immutabile della totalità, ma è l'esperienza a decidere in ultima istanza il valore di ogni previsione, e l'esperienza non consente che la previsione acquisti un valore definitivo e incontrovertibile. La scienza diventa la forma più potente di dominio, perché rinuncia al sogno epistemico di una previsione incontrovertibile e diventa previsione ipotetica e quindi sempre aperta al rischio dell'insuccesso.

La cultura contemporanea ha ormai raggiunto una piena consapevolezza del carattere ipotetico e delle estreme possibilità di dominio della scienza. Ciò che invece continua a sfuggire è che la scienza moderna è la forma più potente di dominio perché è la forma di dominio più adeguata al senso greco del divenire ossia è la forma di dominio in cui il senso greco del divenire è presente con una radicalità e una coerenza che non erano mai state raggiunte.

Il pensiero greco stabilisce una volta per tutte il senso del divenire del mondo. All'interno del senso greco del divenire cresce l'intera civiltà occidentale — quindi anche la scienza moderna, sia come sapere empirico, sia come formalismo logico-matematico. (Ed ecco perché l'autentica critica del dominio non può essere effettuata con le categorie che oggi sono a disposizione della sinistra mondiale e di ogni forma di contestazione apparsa nella nostra cultura).

Per il pensiero greco il divenire delle cose è il loro uscire dal niente e ritornare nel niente — cioè il loro cessare di incominciare ad essere e cessare di essere.

Il dominio si è reso possibile solo in quanto, innanzitutto, si è voluto disponibile il dominabile. Si può dominare qualcosa solo se il qualcosa si presenta come disponibile all'intervento operativo. Se noi avessimo la convinzione che ognuna delle cose,

e tutto ciò che ci circonda, è legata con radici indissolubili al sottosuolo, non potrebbe sorgere il progetto del dominio: perché il progetto del dominio significa disporre della condizione fondamentale del tutto, e quindi la condizione del tutto. Finché possano esistere le cose da quello sociale su cui si fonda Dio, è il progetto che esista un mondo dove le cose sono sciolte dal legame indissolubile al sottosuolo.

Fuori di metafora, il discorso delle cose significa smuovere il tutto dallo stato in cui si trovano, per smuoverle è necessario intercederle come «in movimento» scelte da ogni legame.

Ebbene, il pensiero greco ha inteso le cose come in movimento e in movimento, appunto. E come l'entrare e l'uscire dal tutto delle cose.

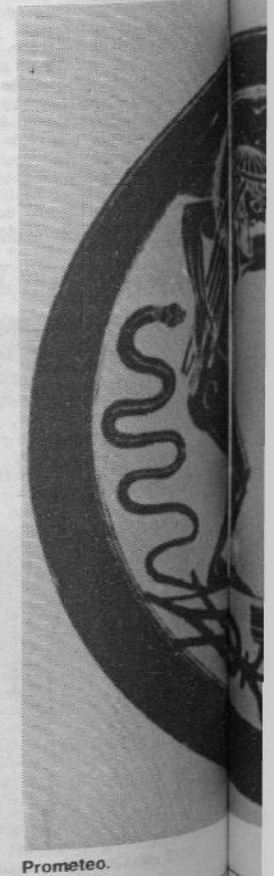
Questo discorso che può apparire astratto ha invece delle precise percussioni molto precise sul piano sociale. Infatti vuol dire, nella realtà, solo a partire dal concetto di cosa della cosa — dove la cosa è l'uscire e il ritornare dal tutto — è possibile il progetto di dominio della cosa: progetto che si complica dal semplice dominio dell'attrezzo, dello strumento fino al dominio di tipo totalistico, di sfruttamento dell'attrezzo.

Ritorno alla sua domanda: perché la scienza conserva i...

Emanuele Severino, è nato a Brescia nel 1929. Laureatosi all'Università di Pavia, a 21 anni consegue la libera docenza di Filosofia Teorica; dal 1963 professore ordinario di Filosofia all'Università Cattolica di Milano e, dal 1970, di Filosofia Teorica all'Università di Venezia, dove è anche direttore dell'Istituto di studi filosofici.

Il discorso di Emanuele Severino costituisce un'interpretazione radicalmente originale dei rapporti fra l'attualità storica e le radici della nostra civiltà e con un rigoroso percorso logico giunge a mettere in discussione lo stesso intero sviluppo del pensiero occidentale. La tesi fondamentale ed esplicita da cui Severino fa muovere il suo discorso è: l'inseparabilità dell'«ente» dall'«essere», dove la parola «ente» indica ognuna delle cose determinate e quindi innanzitutto, le cose che appaiono nella loro concreta determinatezza. E', dunque, a partire da questa struttura concettuale determinata del discorso di Severino che ogni giudizio e critica può affrontare seriamente il problema reale posto.

Naturalmente Severino si è conquistato molte critiche, serie e meno serie, e anche il sospetto di «untore»: nel 1970 viene infatti allontanato dall'Università Cattolica, dopo il giudizio col quale la Chiesa ha dichiarato ufficialmente l'incompatibilità del suo pensiero con la tesi di fondo del cristianesimo. Tra i suoi critici, numerosi sia nell'area cattolica che nell'area marxista, pare diventato di moda, negli ultimi tempi, tirargli gli orecchi, o fare dell'ironia, alla maniera di Lucio Colletti nell'ultimo numero de «L'Espresso» («...fuori dal nichilismo, insomma, c'è — unico e solo — il nostro buon Emanuele...»); ma questo, dopo tutto, potrebbe significare che il discorso di Severino ha mosso un po' le acque di molti «navigati» abitatori del tempo sulle rotte delle loro fedi.



Prometeo.

ne iraniana è spiegabile in relazione allo sviluppo anomalo che l'apparato tecnologico ha avuto — uno sviluppo anomalo perché ha saltato quelle tappe normali che, invece, nella storia dei paesi industrializzati sono state regolarmente raggiunte e oltrepassate. Quindi, da questo punto di vista, si potrebbe dire che rispetto allo sviluppo tecnologico dell'occidente, in Iran, come in altri paesi del terzo mondo, si è instaurata una sorta di caricatura dello sviluppo tecnologico in confronto alla quale i valori della tradizione possono sembrare più autentici.

La seconda osservazione — più importante ma, data la circostanza, che non posso sviluppare — è che ci troveremo, in questo caso, di fronte al fenomeno del ritorno del sacro. Certo, in relazione al modo in cui la cultura occidentale ha distrutto i propri dei — un modo che non ha mai i caratteri della perentorietà — allora questi ritorni sono possibili; ma rispetto al modo autentico in cui l'occidente ha distrutto i propri dei, cioè nello sviluppo essenziale e inconscio dell'occidente, allora questi ritorni sono solo un'apparenza.

«Lo stare al di fuori dell'alienazione», «la necessità come luogo in cui si apre la possibilità della non alienazione», è proprio l'apparire del legame necessario che unisce ogni cosa al suo sottosuolo, cioè al suo «essere». Quindi, ciò di cui i miei scritti parlano, cioè l'apparire della necessità, è ciò che rende fin dall'inizio impossibile ogni possibile forma di dominio.

Qual'è il concetto di tempo per la scienza e la cultura occidentali?

Il concetto fondamentale di tempo, anche se la scienza e la cultura occidentali non se ne rendono perfettamente conto, è quello in cui «le cose hanno a che fare con il senso dell'essere e del niente» illuminato dall'ontologia greca. Il tempo è la nientificazione delle cose: il loro uscire è ritornare dal niente.

Per capire in che cosa consista

l'inevitabilità del tramonto della verità, bisogna innanzitutto che l'Occidente si renda conto della presenza dominante del senso greco del tempo. Il tempo per l'Occidente è la divisione in cui le cose sono divise dal loro «essere», e quindi, in quanto divise, possono così essere come non essere, possono oscillare tra l'«essere» e il «niente»: questa oscillazione costituisce la storia, il tempo, il divenire.

Ecco, quindi, che si percepisce l'inevitabilità del tramonto della verità solo in quanto si comincia a cogliere la presenza del senso greco del tempo alla radice della cultura occidentale. Infatti, è quando si coglie la presenza del senso greco del tempo, cioè che le cose sono un uscire e un ritornare dal niente, che ci si rende conto come sia impossibile una verità definitiva.

Lei nomina nei suoi scritti «l'apparire della necessità», «il luogo della necessità» in relazione all'apertura della non alienazione». Credo che questo sia un tratto fondamentale del suo discorso. Le chiedo: cosa intende con «l'apparire del senso della necessità»? e «il luogo della necessità» a cosa pertiene?

Noi normalmente crediamo che ciò che appare siano semplicemente le cose che ci stanno attorno, ma si tratta di capire che l'apparire di queste cose è inscritto all'interno dell'apparire della necessità.

Ciò che appare è strutturalmente più complesso di ciò che noi come abitatori dell'Occidente crediamo che appaia. Il mondo che noi scorgiamo ci sta davanti con una ricchezza di senso estremamente più complessa di quella che noi normalmente gli attribuiamo. Questa eccedenza, che pure appare, è appunto ciò che io chiamo il luogo della necessità: è anzi l'estremamente visibile che, pur essendo tale, è costantemente taciuto sia in relazione al comportamento che al linguaggio quotidiani.

Dunque, è appunto questa eccedenza che ci sta dinanzi, rispetto a ciò che è noto per noi, a consentire di qualificare come alienazione quel contenuto che noi crediamo sia l'unicamente manifesto.

Lei poco fa ha detto che «il luogo della necessità» è strutturalmente più complesso di quanto noi crediamo che appaia. Può dire qualcosa circa questa ricchezza di senso che sfugge all'Occidente?

Posso cercare di ripetere il contenuto di un mio articolo apparso nel «Corriere della Sera» che parla proprio di questo.

Noi siamo la Gioia, la Necessità, cioè il gioire del Tutto per il suo essere il Tutto: appagamento di ogni bisogno, liberazione da ogni dolore, il colmare di ogni lacuna. Ma noi siamo anche la fede di essere circondati e penetrati dal dolore, dalla morte, dal niente. Noi siamo la Gioia e insieme la fede di essere tutt'altro.

Il Tutto gioisce perché la sua compiutezza non è caduca, ma eterna. Che ognuna delle cose sia eterna significa che — anche la più umile e irrilevante — non può mai essere un niente: è necessità che stia legata al suo «essere». Nessuna cosa, quindi, è «creatura» e nessuna è «creatore». Nessuna ha bisogno di un «Dio», di un «padre», «signore», «artefice», «produttore» che le garantiscano il suo permanere nell'essere.

Anche il «Dio» del cristianesimo è «eterno» perché non esce dal niente e non vi ritorna. Ma è un «eterno» che contiene in sé la possibilità che il mondo sia niente: questa possibilità è la follia estrema di «Dio». E' la stessa estrema follia dell'Occidente, che ormai, come civiltà della tecnica, domina la terra. Il «Crea-

tore», oggi, è questa civiltà. I «Creatori» dispongono delle cose: le fanno uscire dal niente e ve le riportano, come se fossero niente. La più umile delle cose, invece, è eterna in un senso abissalmente più profondo dell'eternità di «Dio»: l'abisso che la divide dalla follia presente nell'eternità di «Dio».

Ma proprio perché tutto è eterno, eterna è anche la follia di «Dio» e della civiltà della tecnica, ossia anche l'incantesimo in cui viene evocata la follia di «Dio» e della nostra civiltà. Gli abitatori dell'Occidente e, al culmine di esso, la civiltà della tecnica, hanno condotto la follia di «Dio» alla sua forma più rigorosa.

Eterno, quindi, anche tutto ciò che da questa follia discende. Anche tutto il gran peso del dolore è eterno: come la più umile e irrilevante delle cose è anch'esso un'altissima costellazione dell'Essere». Ma queste costellazioni non sono gettate a caso. Già da sempre la follia e il dolore stanno all'interno della Gioia come eternamente sovrastati da essa.

«Tutto è eterno» significa: «Il Tutto è la Gioia». Ogni cosa ha la natura del sole: come il sole entra e esce dalla volta del cielo (noi non diciamo che il sole esce e ritorna dal niente), così il variare e il divenire delle cose è il loro entrare e uscire, eterni astri dell'Essere, dalla volta dell'apparire.

I mortali sono la Gioia del Tutto, ma credono di essere mortali, padroni e creatori. Sotto la coltre che li copre brilla la Gioia del Tutto: la Gioia è l'inconscio essenziale dei mortali; la coltre è la follia estrema, ossia la loro fede, ciò che essi credono di vedere e di fare.

Oggi noi crediamo di vedere il dominio della tecnica sulla terra, che nella sua forma più visibile si presenta come lo scontro tra l'organizzazione capitalistica e l'organizzazione socialista della potenza tecnologica. Ma da lontano, in modo enigmatico, Eschilo dice nel *Prometeo*: «La tecnica è troppo più debole della necessità».

Quando ho detto può sembrare il racconto di un mito. Certamente sì, se i tratti del racconto appaiono senza che appaia la loro Necessità. La Necessità è il *cedere*: lo stare che non può essere negato da qualsiasi negazione possibile. Presso i mortali, invece, la «necessità» è sempre stata la maschera della prevaricazione del mito e della fede.

Al di fuori della follia estrema, la Necessità è il cuore e la vocazione delle cose, ma il suo senso autentico rimane nell'inconscio essenziale dei mortali. Poiché qui, dunque, i tratti del racconto appaiono senza che appaia la loro Necessità, il racconto appare come un mito. E come un

debole mito, perché nessuno vi crede. Ma vediamo di chiarire anche questa parvenza di mito.

Quando uno parla sottintende di dire qualcosa di ignoto a chi ascolta: così, soprattutto, parlano i capi, i profeti, gli scienziati, i poeti, i filosofi. Eppure, quando il linguaggio parla della Necessità dei tratti di quel nostro racconto, non dice cose ignote a chi ascolta. Chi ascolta è il giovane e il vecchio, il povero e il ricco, il buono e il cattivo, il pazzo e il sano. E ancora: il felice e l'infelice, l'intelligente e l'idiota, il desto e il dormiente, il vivo e il morto. Quando si parla della Necessità, l'ascolto di tutti costoro non è un vuoto che si riempie, un viaggio dal buio dell'ignoranza alla luce della conoscenza, ma è il luogo in cui eternamente appare la Necessità del racconto.

L'ascolto di tutti costoro è già esso, prima che il linguaggio ne parli, l'apparire dell'eternità del Tutto, l'apparire che il Tutto è la Gioia e che noi siamo la Gioia, l'apparire della Necessità di questi tratti.

Nei recessi dell'estrema follia dei mortali rimane invece la convinzione di Nietzsche che la «Necessità» sia qualcosa che lui solo ha «veduto» e «amato». Anche Nietzsche, infatti, è un «Creatore»: la sua «Necessità» è una maschera del senso autentico della Necessità.

Ma anche il suo ascolto, come ogni ascolto, è, al di sotto della coltre mortale della follia, l'apparire della Necessità sincera che qui si è presentato nelle vesti del mito più debole. Del mito al quale nessuno crede, ma della cui Necessità — della Necessità che esso sia il mito — ognuno è l'eterno apparire.

Come viene intesa la filosofia, in senso positivo, all'interno dei suoi scritti?

E' dapprima, il linguaggio che testimonia l'apertura della Necessità, ma siccome questa testimonianza avviene in una situazione in cui è dominante l'alienazione, allora, in un secondo momento, se ha senso parlare di salvezza, la filosofia è il tramonto dell'alienazione. Cioè: dapprima, la filosofia è il linguaggio che testimonia *quel* già da sempre presente che, pur essendo presente e assolutamente visibile, è ciò di cui si mostra di non rendersi conto (la non alienazione); siccome però questa testimonianza produce la contraddizione tra la testimonianza della non alienazione e il dominio di fatto dell'alienazione, allora la filosofia, in senso assolutamente forte, è la situazione possibile del tramonto dell'alienazione.

A cura di Ovidio Bompresì

Volumi pubblicati da Emanuele Severino:

- La Coscienza, (La scuola, 1948).
- Note sul problematicismo italiano e Heidegger e la metafisica, (1950).
- La struttura originaria, (La scuola, 1958; prossima ripubblicazione Adelphi).
- Per un rinnovamento nell'interpretazione della filosofia fichtiana, (1960).
- Studi di filosofia della prassi, (Vita e Pensiero, 1962; ripubblicazione Adelphi).
- Il sentiero del Giorno, (1967).
- Essenza del nichilismo, (1972; prossima ripubblicazione Adelphi).
- Gli abitatori del tempo, (Armando, 1973).
- Téchne - Le radici della violenza, (Rusconi, 1979).
- Legge e caso, (Adelphi, 1979).



Atlas.

Tuttolibri

« Una meravigliosa patria »

Arriva buon'ultima, nel revival della «felix Austria», la ristampa di *Nel crepuscolo di un mondo* di Franz Werfel, un'opera a mezza strada, diciamo, tra le vette lucide, amare, sapienti di un Musil, e lo scadente compianto, tuttavia estremamente rappresentativo, del mediocre Stefan Zweig (nei romanzi, ma soprattutto nella prima parte dell'autobiografia *Il mondo di ieri*, da poco anch'essa ristampata negli Oscar).

Torniamo a Werfel, poeta e drammaturgo d'avanguardia, espressionista aggressivo in gioventù, aspro descrittore della quotidianità del «crepuscolo» austriaco e romanziere solidissimo nella maturità (basti ricordare *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, fiabesco romanzo epico sulla strage del popolo armeno un tempo celeberrimo e oggi, ingiustamente dimenticato: ma se ne annuncia una ristampa nella nuova Medusa), e infine dolcissimo umanista dopo la conversione al cattolicesimo, in vecchiaia.

Forse il suo libro migliore è proprio *Nel crepuscolo di un mondo*, ristampato negli Oscar a 3.000 lire in modo un po' truffaldino, perché in nessun luogo l'editore e la prefatrice sentono la necessità di avvertire il lettore che si tratta di un'edizione ridotta, anzi addirittura dimezzata, se la memoria non m'inganna, rispetto a quella della vecchia Medusa.

I racconti e romanzi brevi che l'edizione integrale comprendeva sono stati tutti scritti durante la fine dell'Impero asburgico e nei primi anni della repubblica. Ora, quel che impressiona di questo libro è proprio la differenza tra l'atteggiamento dell'autore in questi racconti e quello che lo stesso esprime nella prefazione (del 1936), intitolata *L'impero austriaco*. Cito di quest'ultima, solo le ultime righe, la conclusione: «L'Austria era una meravigliosa patria, una patria universalmente umana, senza riguardo a sangue e a confessione, all'origine e alla metà dei suoi figli. L'austriaco,

nato ancora nel vecchio Impero non ha più patria. O forse il più sicuro possesso dell'uomo non consiste in ciò che egli ha perduto?». Questa sfrenata nostalgia a posteriori che impregna questo testo (e ricorda l'altrettanto sfrenata nostalgia a posteriori di un Roth) contrasta però singolarmente con l'immagine dell'Austria che si ricava dai racconti del libro, tanto che Werfel trova necessario giustificarsi, dicendo che, appunto, si svolgono già nella fase del «crepuscolo». Scusa non convincente, è ovvio.

Della edizione originale del libro, questa degli Oscar conserva solo due racconti e un romanzo breve, e la scelta è molto opinabile; viene perfino il dubbio che i curatori abbiano preso un racconto sull'infanzia, uno sul raffronto adolescenza e maturità e uno sulla vecchiaia e morte, non riuscendo a individuare un altro criterio e dovendo far quadrare il numero delle pagine.

Tutti e tre i testi sono assai cupi, e tutti e tre caratterizzati dalla presenza di personaggi di classi diverse. Il terzo, mediocre, è però significativamente la storia di una casa chiusa di lusso, dove l'annuncio della tragedia di Serajevo è dato contemporaneamente, in modo quasi «blasfemo», alla scoperta della morte del vecchio tenentario ebreo.

In tutti e tre si respira un'aria conosciuta, non tanto quella dei grandi scrittori contemporanei di Werfel quanto quella più cinematografica, e a distanza diventata cifra stilistica di un'epoca, dei Pabst e Lang (viemmesì a Berlino), dei drammi e romanzi di un Horvath: contrasto di ambienti, predilezione per i giochi d'ombra, psicologie morbide ma non estreme, borghesi stravolti da colpe lontane o da rivelazioni presenti, miseria umana e miseria economica, società autoritaria e immagini vistose dell'autorità (la scuola, il tribunale, lo stesso bordello...).

Nel romanzo breve centrale, *Anniversario dell'esame di maturità* il protagonista, giudice istruttore, si trova di fronte a un inquisito che si chiama Adler come un suo lontano compagno

di scuola, e lo scambia per quello; va alla sera a un pranzo di ex compagni di scuola (una spaccata di squallori sociali), rievoca nella notte, in solitudine, la sua opera di distruzione nei confronti dell'antico compagno Adler (ebreo), perché di tanto migliore di lui, ma scopre il giorno dopo, dopo essersi rivelato all'arrestato, che questi è tutt'altra persona.

Il racconto ricorda in qualcosa anche il *Musil di Torless*, il romanzo e film *Angelo azzurro*, ecc. ecc., ma tuttavia Werfel domina questa storia «convenzionale» con una grande maestria. Certamente, però, l'Austria che ne esce è ben diversa da quella idealizzata a posteriori, nell'esilio irrimediabile della fine di un'epoca.

Ismaele

I grandi della musica jazz

Il mercato dell'editoria jazzistica — per lungo tempo latente nel nostro paese — si sta risvegliando improvvisamente da alcuni mesi, offrendoci, tra saggi della critica tradizionale e di nuova critica (ancora non molti, in verità questi ultimi), anche questo libro, (Mannucci - Fossati *I grandi della musica jazz Longanesi 1979 - 2 volumi L. 6000*) indubbiamente originale, sia per la veste editoriale (è inserito infatti in una collana di guide pratiche accanto a titoli come «Il sistemista tolocalcio» e l'«astronomia col binocolo») che per il tentativo di fondere l'intento compilativo con quello critico, il testo presenta non pochi motivi di interesse. I difetti non mancano, intendiamoci, il taglio enciclopedico rende la lettura alquanto difficoltosa, e relega il manuale ad una funzione di documentazione biografica, cronachistica, e disco-bibliografica (più che legittimata dalla gran mole di dati presentati: date, titoli, riferimenti discografici aggiornati e selezionati). Ma è positivo che la letteratura sul jazz di tipo, appunto, compilativo, venga con questa opera affrontata da una critica aperta al nuovo anziché dalla critica tradizionale, tesa a incoraggiare troppo spesso il collezionismo e la melomania anziché l'ascolto consapevole.

E' proprio la necessità di affermare questa prospettiva critica aperta a far compiere ai due autori scelte a prima vista discutibili come l'inserimento di alcuni musicisti dell'ultimissima leva (da George Lewis a Douglas Ewart) *Nell'olimpio de «I grandi della musica jazz»*. (Dove, è chiaro, non sono costoro a non essere abbastanza «grandi» ma è la definizione stessa a star stretta a questo tipo di musica e di musicisti, appartenendo a un modo di far critica palesemente obsoleto).

C'è da aggiungere che il supporto storico-critico, molto ridotto nelle 96 voci, monografiche, è limitato ad un breve saggio introduttivo, decisamente inadeguato alla complessità delle cose trattate. E, francamente, non ce la sentiremmo di dire se il nuovo pubblico del jazz cresciuto in questi anni, abbia più esigenza di stimoli alla riflessione oppure di montagne di dati. Almeno in questo caso, il marketing ha dato un'indicazione precisa. Vedremo se il successo di vendita la confermerà.

Mauro Monti

Musica

CATTOLICA. Organizzati dalla Biblioteca Comunale, hanno preso il via i «Pop rock movies», cioè una rassegna di filmati musicali. Lunedì 10 marzo, alle ore 21, verrà proiettato «Emerson Lake and Palmer: Pictures at an exhibition». Ingresso L. 950.

FAENZA. Mercoledì 12 marzo alle ore 20.30 presso la Sala Quartiere Borgo avrà luogo il meeting «Come cambia una voce»: alcuni esempi sull'uso della voce nel rock, nel jazz, nella lirica.

ROMA. Lunedì 10 marzo, al Teatro dell'Opera, per i concerti di un certo discorso musica, concerto «Richiamo d'amore nero», con Archie Shepp (sax) Charles Greenlee (trombone), Dave Burrell (piano), Cameron Brown (contrabbasso), Charlie Persip (batteria).

BRESCIA. Presso il Cinema Crociera stasera concerto di Gianna Nannini. La cantautrice sarà poi l'11 al Teatro cielo di Milano, il 12 a Bergamo, il 13 al Teatro Trento di Parma.

ROMA. Oggi alle 17 c'è il consueto appuntamento con gli «Opening Concerts» che il Beat 72 organizza alla Sala Borromini. E' il turno del Gruppo Zaj.

Presso la Scuola popolare di Musica di Testaccio oggi alle 21.30 concerto di chitarra sola di Stefano Cardì.

ROMA. Nei giorni 11, 13, 18, 20 marzo dalle ore 16 alle 18, presso l'Istituto Tecnico Commerciale di Via Lombroso 105 (altezza Via Torrevecchia, Piazza Millesimo capolinea 49) l'Associazione «Victor Jara» organizza un seminario spettacolo sulla musica cilena, «Nuova canzone cilena». Terranno il seminario Ugo Arévalo e Charo Cofré, due esponenti della nuova canzone cilena. Questi gli appuntamenti: 11 marzo: Radici del canto popolare cileno; 13 marzo: Violetta Parra: dalla ricerca popolare alla creazione della «Nuova canzone cilena»; 18 marzo: Victor Jara e la sua generazione; 20 marzo: «Canzoni sul nostro paese» (Il golpe e l'esilio). Ingresso gratuito. Inoltre nei giorni 25-27-31 marzo e 1 aprile verrà anche tenuto un seminario introduttivo alla conoscenza della fotografia dai primi esperimenti al fenomeno di massa.

Teatro

ROMA. Dopo la «prima» avvenuta ieri alla Galleria d'arte moderna continuano da oggi al teatro «La Maddalena (in via della stelletta) le repliche dello spettacolo teatrale «Il principio era Marx - la moglie e la fedele governante», scritto da Adele Cambria e con Elsa De Giorgi alla regia. Lo spettacolo, allestito sotto il patrocinio del comune di Napoli è organizzato dal collettivo femminista napoletano delle «Nemesiache».

ROMA. Nell'ambito della manifestazione «Teatro Ragazzi 1980» che si sta svolgendo al teatro San Genesio dal novembre scorso e che si concluderà alla fine di marzo, è di scena il gruppo del Buratto di Torino che si presenta con «Pierino e il lupo» a partire da martedì 11 marzo, alle ore 10.30 e alle 15.

PRATO. Oggi alle 16.30 allo Spazio Teatro Ragazzi di via Santa Caterina, la Compagnia Crear è Bello di Pisa presenta il suo ultimo lavoro: «Burattini alla corte dei quattro re».

ROMA. Oggi alle 21 presso il «Politeama Cabaret Duchamp» in via Garibaldi 56, incontro di musica e danza moderna con Daniela Boesch; alle 22 concerto jazz di Riccardo Fassi (piano).

Cinema

PARIGI. Si è aperto a Parigi, e per gli amanti del genere diventerà ben presto una tappa obbligata «Il museo del cinema Henry Langois»: una collezione di cimeli del cinema, dalle lanterne magiche del teatro delle ombre, ai disegni di Fellini e De Sica; dai capelli dei protagonisti del mondo della celluloido alle apparecchiature dei fratelli Lumiere.

ROMA. Mercoledì 12 marzo alle ore 19.30 presso la Sala della Conferenza della Galleria Nazionale d'Arte Moderna (in viale delle Belle Arti 129) sarà proiettato in prima assoluta il film «Trecce» di Remondi e Caporossi. Il film sarà poi replicato giovedì 13 sempre alle 19.30. L'ingresso è gratuito, e sarà consentito fino ad esaurimento dei posti a sedere.

ROMA. Martedì 11 marzo per i corsi d'informazione su «L'affare cinema» organizzati dall'AIACE, presso il cinema Palazzo alle ore 18, il regista Nanny Loy parlerà sul tema «Realizzare un film».

BOLOGNA. Presso la Sala Sirenella (in via Andreini 2) martedì 11 marzo verrà proiettato alle ore 18 il film «Edipo re» di Pierpaolo Pasolini.

MUSICA è in edicola il n. 2

NOSTRA INTERVISTA PER IL 39° COMPLEANNO!

AL POPSTERINO NON FAR SAPERE QUANTO ZAPPA

Frank Zappa

SENZA PERE

ABB. 31 NUMERI + OMAGGIO L. 15.000
ED. OTTANTA - VIA CASTELFIDARDO 10 - MILANO - (02) 669247

JAZZ /

La tournée di Ornette Coleman in Italia

L'Ornette stralunato

Il concetto della musica secondo cui il nuovo è buono è arrivato al suo punto più alto: ha toccato il fondo.

Quello che fa Coleman è nuovo in quanto non è musica: è rumore. Non rumore prodotto secondo gli stili « colti » ed intellettuali di un Cage, o, sul versante jazzistico-creativo, di un Braxton: rumore privato di ogni concetto intellettuale e proprio per questo più intellettuale, e d'avanguardia, di tutti gli altri.

La musica di Coleman non serve ad « epater les bourgeois » (ma si scrive così?), anche se lo fa. E' una musica inutile, fine a sé stessa ed al divertimento dei musicisti che la fanno. In questo è eccezionale e profondamente radicata nell'eterna da cui è prodotta: quella dei negri americani.

Sì. Negri. Non gli « afroamericani » di tanta cultura che hanno creato e sviluppato una musica eccezionale, ma sempre tesa a dimostrare la parità culturale con i bianchi e la supremazia su di questi nella propria musica: il jazz.

Coleman NO! Le sue radici culturali non sono quelle del « black people » ma quelle del « Nigger », ghettizzato nelle metropoli, menefreghista e teppista, casinario e violento. Il fatto poi che i negri americani per la maggior parte non ascoltino Coleman ma disco music non significa niente...

Non stupisce quindi che ai mistic-fricchettoni ed i jazzofi-

li nostrani la musica di ieri sia piaciuta meno che ai « coatti ». I primi non sapevano che aspettarsi ma speravano in « Good vibration »; i secondi sono arrivati al concerto prevenuti (e anch'io prima dell'ascolto lo ero) della formazione: 2 batterie, 2 bassi elettrici, 2 chitarre elettriche e, orrore! Coleman al sax elettrificato.

Free jazz o free rock? poco importa: Coleman ha suonato la sua musica liberamente, con la sua personalissima voce ed avendo portato a livelli eccelsi la tecnica dell'intonazione sbagliata.

Molti dei pezzi erano costruiti su di una sola frase ritmica (stupenda la ripetizione all'infinito della seconda frase di « Impression di Coltrane »; sembrava che il disco, mandato a velocità più alta, si fosse rotto) su cui tutti suonavano liberamente qualsiasi nota. Poi la frase cambiava e ne veniva un'altra, anch'essa ripetuta cento volte: questo il tema. L'improvvisazione era uno spreco generalizzato di note in mezzo al quale ho riconosciuto una citazione storpiata da « Ornithology » di Charlie Parker.

In questa forma, oltre a temi a me sconosciuti, Ornette ha ripresentato la stupenda « Lonely Woman », privata della divisione in battute, con molte note cambiate e quindi resa quasi iriconoscibile, « Skies of America » ed il più recente « Theme from a symphony ».

Naturalmente di questi aspetti

particolari della musica non si sarà accorto praticamente nessuno. I fricchettoni erano allibiti, i jazzofili talmente scandalizzati che non provavano neanche a seguire veramente la musica; alcuni dei coatti (quelli a cui piaceva) non avevano le basi. Ma che ci frega? E soprattutto: « che gli frega ad Ornette Coleman? ». Lui, nel suo elegantissimo completo viola, impassibile nel casino che egli stesso sta facendo, fa la sua musica per la quale non servono musicisti di primo ordine e, così, oltre al figlio alla batteria, fa guadagnare un po' di musicisti pezzenti raccattati qua e là.

La sua musica — e forse questo stupisce anche lui — è piaciuta e c'è stata persino la richiesta di un bis: cosa, secondo me, assurda perché non se ne poteva proprio più, rincogliantiti oltretutto dal volume troppo alto (si sentiva meglio tappandosi le orecchie) e da luci colorate in continuo movimento che si addicevano di più ai Pook e a robaccia del genere che alla magnifica Robaccia con la R maiuscola di Coleman. Questa quindi la frase conclusiva: « la più bella e raffinata robaccia piena di ritmo che ci è dato di sentire ».

Marco Toetij

Prossime tappe della tournée iniziata a Milano: 8 e 9 marzo; 10 Reggio Emilia; 12 Torino; 13 Forlì; 15 Genova; 17 Bologna; 18 Udine.

TEATRO / Ciao, ciao buonanotte » con gli Anfecdown

Quando la comicità viaggia in autostop

Roma — «Ciao, ciao buonanotte» e soddisfatto puoi tornare a casa dopo una serata consumata bene al Teatro in Trastevere in compagnia degli Anfecdown. Bisogna dirlo, non è facile concludere felicemente una spedizione per quei posti benedetti che spacciano spettacolo in questa metropoli annoiata. L'entusiasmo del pubblico è quindi uno dei dati da registrare intorno a queste rappresentazioni di «Ciao, ciao buonanotte» degli Anfecdown: ogni sera un pubblico numeroso s'arrocca sulle gradinate della platea: un fatto importante rispetto alla crisi d'attenzione che circonda le giovani esperienze di teatro.

Lo spettacolo che i giovani attori offrono è un'anfetaminica comicità, fabbricata, per gesti ed ammiccamenti, intorno a pochi ed essenziali motivi narrativi: banali in quanto banali luoghi comuni in cui con un pizzico di agilità ironica è possibile far esplodere paradossi ovunque e comunque.

Il luogo comune calpestato con cura dai tre mimi-clown (Giuseppe Cederna, Memo Dini e la

nuova Von Thury) è l'autostop, motivo centrale di una serie di scene che partendo da una battuta pretestuosa vengono a dilatarsi in sviluppi narrativi d'innesto (si parla di «mamma» ed ecco che i tre sconvolti ontheroad-dari si trasformano in mamme da menopausa). Scene che si aprono l'una dentro l'altra: si accucciano nel sacco a pelo per dormire una notte ai bordi dell'autostrada ed ecco, inevitabilmente, aprirsi la dimensione del sogno.

Divertente, poi, appare la scena finale del concerto, capolinea dell'ontheroad, dove i tre realizzano una passerella velocissima, mandando in rassegna una serie di personaggi da sbando, fauna tipica di eventi roccettari. Differentemente dallo spettacolo precedente, «Wadies and Lendleman», questo nuovo lavoro degli Anfecdown risulta molto più ricco di soluzioni e di intreccio narrativo, una complessità di allestimento confermata dall'allargamento del duo Cederna-Dini a questa nuova ragazza americana ed alle intronmissioni di un tedesco tecnico delle luci.

Carlo Infante



Anfecdown.

TV 1

Terza Rete Televisiva

TV 2

11,00	Santa messa
11,55	Segni del tempo. Attualità religiosa
12,15	Agricoltura domani
13,00	TG L'Una
13,30	TG I notizie
14,00	Domenica In...
14,15	Notizie sportive
14,25	Disco Ring in... diretta da studio
15,50	Eurovisione di questa pazza pazza neve (Intrneige)
17,00	Novantesimo minuto
17,30	Attenti a quei due
20,00	Telegiornale
20,40	L'eredità della Priora. Adattamento televisivo in sette puntate di Carlo Alianello
21,50	La domenica sportiva
22,50	Prossimamente Telegiornale

15,00	TG 3 - Diretta prolimpica
18,15	Prossimamente Questa sera parliamo di...
20,30	TG 3 - Lo sport
21,15	TG 3 - Sport Regione
21,30	Una domenica, tante domeniche a cura di Claudio Pisanisi
22,40	TG 3
22,45	Teatrino: piccoli sorrisi (replica)

12,00	TG 2 - Atlante
12,30	Qui cartoni animati. Le peripezie di Mister Magoo
13,00	TG 2 - Ore tredici
13,30	Tutti insieme compatibilmente. Spettacolo con Nanni Loy
15,15	Dottori in allegria
15,45	Pomeridiana. Spettacoli di prosa, lirica e balletto a cura di Giorgio Albertazzi
18,55	Joe Forrester. Telefilm
19,50	TG 2 Studio aperto
20,00	TG 2 Domenica sprint
20,40	A tutto gas. Spettacolo comico musicale
21,40	TG 2 Dossier
22,50	Concerto sinfonica
23,10	Prossimamente



Chi si rivede, il romanziere!

Il nuovo interesse manifestato da larghi strati di movimento per il romanzo, ed il romanzo degli anni '80, è il punto interrogativo che abbiamo di fronte. Per tentare di dare una prima risposta abbiamo pensato di far parlare quegli autori che ci sembra abbiano dato i più interessanti contributi alla narrativa dell'ultimo decennio. Anche se non abbiamo certo la pretesa di scrivere la storia della letteratura italiana degli anni '70.

All'intervista con Aldo Rosselli seguiranno nelle prossime settimane quelle con Dario Bellezza e Renzo Paris.

Igor Patruo e Massimo Barone

Nato a Firenze nel 1934, ha pubblicato quattro romanzi: *Il megalomane*, Vallecchi; *Ottopo*, Mondadori; *Professione mitomane*, Vallecchi; *Episodi di guerriglia urbana*, Marsilio; *La trasformazione*, Cooperativa Scrittori.

Ha girato molto l'America occupandosi di letteratura d'avanguardia e stabilendo rapporti con Seymour Krim, Allen Ginsberg, William Burroughs e altri. Si è inoltre interessato di problemi psichiatrici. Ha «viaggiato» attraverso i manicomi di Palermo, Lecce, Girifalco e Nocera Inferiore e ha raccolto in volume (*Psichiatria e antipsichiatria nel Sud*, Lerici) il risultato di questo personalissimo grand tour.

Il suo lavoro di scrittore è infatti legato alla indagine delle nevrosi, dei comportamenti individuali anormali. I suoi personaggi che pure sembrano destinati al limbo dell'emarginazione, diventano spesso degli esemplari di una umanità alla quale questa struttura economica ci costringe a somigliare sempre più. Come ricorda Sergio Pautasso nel suo: *Anni di letteratura*, guida all'attività letteraria dal 1968 al 1979, Aldo Rosselli ha sempre preso debitamente le distanze dall'avanguardia, testimoniando «la necessità di uscire dalle secche di uno sperimentalismo fine a se stesso».

Di solito Rosselli esibisce un doppio sorriso: quello a corrente alternata degli occhi e quello praticamente perenne che ha incollato sulla bocca. Potresti anche considerarli sorrisi orientali, tutti e due, e metterli l'anima in pace. Ma il fatto è che, in quei sorrisi tenui, brucia la complicità dell'adolescente con le tasche piene di disobbedienze e «giuste» riserve mentali. In ogni adolescente che si rispetti c'è un eretico assai disponibile e Aldo (Rosselli) dell'eretico mostra molte stimate.

Sempre più sorridente (e fermentante) se ne vive a Trastevere, in un appartamento da scapolo coatto. A occhio e croce puoi considerarlo un amico. Oltretutto ama il whiskey.



INTERVISTA CON ALDO ROSSELLI

C'è bisogno di una letteratura più libera e meno legata ai meccanismi del consenso

«Parliamo un po' del primo dei tuoi personaggi, il più autobiografico di tutta la tua produzione, e cioè il protagonista del "Megalomane"».

«Di quel romanzo ricordo soprattutto la tensione che mi derivava dall'incisione di raccontarmi in prima persona, oppure di affidare la narrazione ad un ipotetico terzo, ed in questa tensione tra i due poli della prima e della terza persona sta un po' tutta la mia storia di scrittore. Il *Megalomane* è un personaggio sfrenatamente in prima persona, sfrenatamente autobiografico. Il romanzo, se pure uscito negli anni di maggiore attività del Gruppo '63, è molto lontano dalla neoavanguardia, ma anche dal neorealismo, nel senso che è un romanzo molto esagitato, molto sciolto, nel quale conta soprattutto il percorso dell'esperienza. Questo personaggio passa da un incubo all'altro, beve molto, ha difficoltà a distinguere la realtà dalla fantasia. I brevi momenti di lucidità sono subito sopraffatti da lunghi flash-backs pieni di sensi di colpa, di paure, di spettri, attraverso i quali emergono i frammenti, i pezzi della sua storia. Se vogliamo è un po' il punto di partenza del mio discorso successivo: la storia di una nevrosi, di una schizofrenia descritta in tutti i suoi particolari».

«Mi pare che Claudio, il protagonista di "Professione mitomane", possa considerarsi il passaggio successivo di que-

sta ricerca nell'ambito della nevrosi».

«Moravia lo ha definito un gioco di scatole cinesi, e probabilmente è la definizione più azzeccata perché è la storia di un personaggio, appunto Claudio, che ha dentro di sé la storia di un altro personaggio, in qualche modo più libero e più pazzo di lui, forse perché ha vissuto una stagione più esemplare. Le due narrazioni si avvolgono e si intersecano a vicenda. Ma è soprattutto l'impossibilità vissuta da Claudio, l'impossibilità di essere qualcosa che è diversa da lui e che pure gli appartiene, a far procedere il romanzo».

«Della tua raccolta "Episodi di guerriglia urbana" sono rimasto colpito soprattutto dal protagonista del racconto che dà il nome al volume. Tutto ha un sapore di imminente dissoluzione, di catastrofe surrealista, eppure la storia di questi uomini asserragliati nelle loro fortezze d'argilla, la cui unica preoccupazione è quella di combattere una incomprendibile guerriglia contro un nemico altrettanto sconosciuto ed incomprendibile, pare quasi una premonizione».

«Anche io sono molto legato a questo personaggio, che entra ed esce dalla realtà, che forse sta sognando, che forse è narcotizzato, e tutto quello che avviene sullo sfondo: il continuo crepitare delle mitragliatrici, il parco zeppo di po-

liotti con gli elmetti antigas e gli scudi, le autobombe, i giovani che corrono attraverso i prati tenendosi per mano, il sole, le esplosioni, gli alberi in fiore, le suppliche, le urla, la ragazza nuda, sdraiata sull'erba che si tiene la testa perdendo sangue, mentre un elicottero vola stazionario a pochi metri sopra di lei, e la stanza fortificata, praticamente imprendibile, ma quasi una trappola dalla quale è impossibile passare all'offensiva, ecco tutto questo rappresenta la minaccia di un clima psicologico e politico incombente e dà al racconto una misura che va oltre l'analisi di una nevrosi tutta privata, e che se vogliamo si oggettivizza trasformandosi in una nevrosi collettiva, credo che nell'impossibilità del personaggio ci sia la nostra impossibilità».

«Veniamo al tuo ultimo romanzo: "Trasformazione". Qua più che altrove emerge l'altro elemento che caratterizza la tua ricerca di scrittore, e cioè la figura femminile. Una figura che però non è un oggetto isolato, ma uno dei poli di un rapporto più complesso che è il rapporto di coppia».

«Il romanzo è scopertamente la storia dei dislivelli psichici di un personaggio che rivive la sua storia di coppia, e rivivendola ripercorre i momenti fondamentali della sua esistenza, ma il ripercorre confondendo tempi e spazi, per cui è insieme giovane e vecchio, adulto e bambino. E quel-

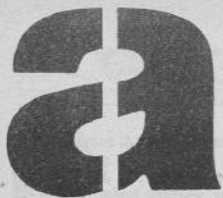
lo del personaggio è un po' il linguaggio della resa dei conti che avviene nel vuoto di un palcoscenico istituito ad hoc perché lui possa lamentarsi di ciò che è morto, di ciò che è finito. Ma ripercorrere la strada non significa tanto ricostruire nella memoria quello che è stato, quanto recuperare le tensioni che hanno determinato il verificarsi delle situazioni. E' vero che insieme a questi personaggi maschili ci sono sempre delle donne, ma è anche vero che queste donne e questi uomini non sono mai separati, e che le loro responsabilità non sono mai scisse. C'è una girandola psichica in cui a volte è un uomo che compie degli atti, a volte una donna, ma i ruoli non sono particolarmente differenziati. Forse in questo senso identificare un protagonista nel romanzo la *Trasformazione* è impossibile, a meno che non si accetti come protagonista la coppia nel suo insieme, o meglio il ricordo calcinato dall'acqua del tempo che emerge disordinatamente nella memoria».

«Se dovessi fare degli appunti critici su quello che è stato il romanzo negli anni settanta cosa diresti?»

«Ripercorrendo con la memoria questi ultimi dieci anni di letteratura scopro che non emerge quasi nulla. Ciò naturalmente non vuol dire che non si sono scritti buoni romanzi, anche se buoni, questi romanzi hanno lasciato le co-

se come erano. Forse quello che è avvenuto negli anni '70 è stato un certo affinamento degli strumenti della scrittura, ed in certi casi direi quasi una riappropriazione della scrittura. Insomma è accaduto che chi non aveva molto di nuovo da dire possedeva però gli strumenti per dirlo, mentre chi da dire aveva molto, e mi riferisco soprattutto alla generazione passata attraverso le esperienze del '68, non possedeva questi strumenti. In questo senso sul finire degli anni '70 c'è stato un tentativo di recuperare la scrittura che credo darà i suoi frutti solo nel prossimo decennio. Mai come in questo momento lo scrittore sta cercando di dare un senso ad una realtà che è in continua evoluzione e che non è più definibile attraverso categorie precostituite. Credo sia un po' l'inverso di ciò che accade negli Stati Uniti, dove si lavora molto ai limiti tra giornalismo e narrativa e dove si fa giornalismo narrativo e narrativa giornalistica, qui invece, secondo me, c'è il bisogno di abbandonare la facile illusione della comunicazione attraverso il giornalismo e affrontare la realtà con quella brutalità e allo stesso tempo con quel candore che emergono quando si narra una storia con le reali implicazioni di quella storia. Insomma, il neorealismo lo abbiamo avuto, l'avanguardia, cioè il personaggio come linguaggio, anche. Ora si tratta di mettere delle parole reali in bocca a dei personaggi inventati, ma proprio per questo più liberi e meno legati ai meccanismi del consenso».

a cura di Igor Patruo e Antonio Veneziani



All'ennesima convocazione non si presentano

Cruciani e Trinca in fuga. Chi li ha pagati perché tacciano?



Roma, 8 — Nemmeno stamani Cruciani e Trinca si sono presentati ai magistrati, dopo che ieri avevano fatto attendere invano i giudici Monsurrò e Roselli rintanati nella sede della Finanza, sezione tributaria, per sviare la presenza dei cronisti. I più addentratati fra i pistaroli della « scomessa » temono che i due « ricattatori, disperati » abbiano trattato in privato laute coperture ai loro debiti. Al Palazzo di Giustizia corre voce che sia la Lazio, la società che con più impegno ha sborsato quattrini per tappare la bocca di Cruciani e Trinca.

La squadra della capitale è stata quella che ha subito i danni maggiori dopo

la denuncia-bomba che ha coinvolto ben sei calciatori del sodalizio: insulti feroci dei tifosi, morale al ribasso, Montesi nel mirino dei magistrati, il rischio concreto di finire in serie B e in rovina.

Secondo notevoli indiscrezioni ci sarebbe un altro motivo che ha consigliato Cruciani e Trinca ad abbandonare l'acceleratore, pigiando i freni a disco: le minacce del giro dei boomakers che, mettendo in moto la loro rete nazionale, avrebbero battuto cassa a calciatori e società coinvolte nello scandalo, ricevendo cifre tonde in cambio del silenzio.

Tra l'altro è probabile che l'incendio

di un ostello a Roma, sia stato un errore: si voleva colpire il negozio di uno dei due denunciati. Un avvertimento?

A questo punto ci sono tutti gli ingredienti perché Cruciani e Trinca possano ritirare la denuncia, o ritrattare tutto: se la caverebbero con niente, una denuncia per calunnia, mentre scatterebbe il reato di truffa se decidessero di confermare tutto.

Comunque i giudici sembrano decisi ad usare le maniere forti (si parla anche di emissione di un mandato di cattura) per trascinare Cruciani e Trinca in tribunale. I due furbacchioni pare debbano

cercarsi nuovi legali perché i loro avvocati Giorgi e Valentino hanno rassegnato il mandato per incompatibilità con la linea di condotta dei loro assistiti.

Strano. Strano e avvolto dal mistero risulta anche il volo che ha sbarcato un avvocato veneto a Roma: sembra che abbia delle prove schiacciati contro i calciatori, come quelle che un personaggio anonimo avrebbe mostrato, in un incontro a Firenze, all'avvocato De Biase capo dell'Ufficio inchieste della Federcalcio.

Lunedì saranno ascoltati dal giudice, Giordano e Rossi, primi nella lunga lista dei « 27 ».

Finirà tutto con l'incastro di Montesi?

« Chi tira realmente le fila delle scommesse truccate? » Ci sbaglieremo, e tuttavia questo avrebbe potuto essere il titolo di noti quotidiani politici a commento del « crack del pallone ». Avrebbe potuto: il condizionale è d'obbligo perché, forse per una sottile e retroattiva sottovalutazione, forse per « l'effetto Italcasse » il cronista politico ha battuto altre piste sportive senza cimentarsi in complicate indagini sui « santuari » dello scandalo. Così l'attenzione, per così dire « giudiziaria », della vicenda, si è condensata sulla chiamata di correo di un fruttarolo all'ingrosso e di un giovane chef, in pensione prematura per meriti di « menù » e sottili ed occulti, a quanto pare.

Per uno sgambetto finanziario, temendo di ritrovarsi con una misera pensione d'invalidità l'uno, con una modesta bancarella di ambulante l'altro, si dice che il Cruciani e il Trinca hanno consegnato le prove del « tradimento » dei campioni della pedata. I magistrati hanno in mano, è vero, gli elementi della truffa e tuttavia i 27 giocatori presi in fallo si preoccupano oltremisura di quest'altro capo d'accusa: il tradimento. Tra una smentita e l'altra che suonano come mezzette o complete ammissioni, gli artisti dello stadio privi della esperienza demagogica e geniale dei giocatori del Palazzo, non nascondono che l'alone di sospetto e il marchio dell'infamia sportiva che li avvolge sono più velenosi forse, della fama di truffatori.

L'arte dell'inganno reciproco fra tifosi e campioni dello sport è da tempo diffusa ma in qualche modo si è vellutata di un patto tacito d'armistizio. Il promettere, per modo di dire « irrazionale », della passione per lo spettacolo sportivo, ben più che l'amore variegato per lo sport, la certezza fideistica del divertimento domenicale resa più esclusiva dal venir meno di altri surrogati di vita e di impegno, avevano fatto passare in secondo piano il luogo comune che « la sporcizia c'è pure nel calcio ». « Tu non mi sei fino in fondo fedele, ma io ho un irrinunciabile bisogno di te » si dice spesso nel fuoco di un amore contrastato. Dio non voglia che un segreto, o un malcelato, quanto quello di Pulcinella, venga gridato al 4 venti, decifratamente da giornali e televisioni, passato di bocca in bocca. Un anno fa, quel Montesi il



aveva messo il dito sulla piaga, denunciato il marciame nel calcio e buttato degli « stronzi » nella piazza del tifo irpino. S'era scatenato un putiferio, quasi fosse una vicenda anacronistica di « corna ».

Montesi aveva sputato « nel piatto dove mangia », stuzzicando l'orgoglio e le ire dei tifosi. Si vede che a suo modo aveva colto nel segno, la freccia aveva colpito il « cuore dello stadio ». Per questa sua denuncia genuina e fuori dai denti, Montesi ebbe dei riconoscimenti di stima che comunque non riuscirono a pareggiare i conti con gli odi e le inimicizie che riuscì ad attirarsi.

Oggi un grossista di frutta e verdura ha vuotato il sacco dentro la domenica sportiva. La sua merce non ricorda per niente la pulizia di Montesi, tuttavia ha sconvolto il mercato calcistico, generando una crisi senza precedenti. Tra gli avvenimenti più sensibili, i tifosi della Lazio hanno fatto scintille contro i loro beniamini « evenduti » (avvelenati come erano dalla sconfitta nel derby con la Roma), quelli di Avellino invece hanno glorificato di targhe al merito i loro calciatori incriminati. Una fiducia incontrastata, un innocentissimo appassionato, potenza del secondo posto in serie A. E le altre tifoserie come reagiranno? Certo il

sospetto sulle squadre e i campioni serpeggerà a lungo ma sarà mascherato e distillato da una fede sportiva infranta ma insostituibile con altre? Già in questi giorni milioni di sportivi si dividono in « colpevolisti » ed « innocenti ». Ci sarà fretta nell'attendere il giudizio del tribunale della Federcalcio e di quello ordinario, ma mai abbastanza per lavare completamente l'onta della « colpa ».

Nel frattempo, quasi stringendo affannosamente un'illusione perduta, nutrendo il bisogno di un farnace temporeggiatore del male cronico, molti sportivi si tapperebbero il naso, nell'attesa febbrile di un'altro genere di prova: quella « sul campo ». « I panni sporchi si lavano in famiglia... », un retaggio? Fatto sta che occhi severissimi e animi irruenti si apprestano dalle tribune e dalle curve a giudicare impietosamente squadre e calciatori. « Bisogna dimostrare con l'impegno e un'eccellente prestazione che non siete dei venduti », questo è quanto si augura tutto il mondo dello sport. E se così non fosse com'è probabile, se la Lazio perde, per dirne una? La temperatura negli stadi salirebbe al massimo e l'effetto scomessa » turberà la Domenica Sportiva già soffocata dal nodo strutturale della violenza. Trionfo dello Spettacolo: quello de-

gli scandali politici si gioca al chiuso, tra le mura del Palazzo macchiate dal fiele di vipera, quello del pallone si gioca all'aperto, il che è tutto dire per l'esito della partita.

Innumerevoli sono coloro, tra la gamma di individui di sesso maschile, che non nutrono alcuna speranza sul fatto che la partita delle « scommesse » si giochi in tribunale e faccia « risultato », come si dice in gergo. Stando ai pronostici dei tempi odierni, un rinvio della partita non scandalizzerebbe nessuno, nemmeno i 27 calciatori incriminati. Anzi, qualcuno cerca di mettere una pezza di miliardi sulla bocca amara di Cruciani e Trinca, per addolcirli delle perdite, addomesticarli, mentre il rito delle controquerelle, gli interrogatori e le indagini seguono il loro iter naturale. Naturale, a volte originale: per esempio il capo dell'ufficio inchieste della Federcalcio, Manin Carabba, ha detto a Magherini del Palermo che « chi confesserà avrà pene più lievi ». Una brutta copia del « calciatore pentito » che è confortata da riferimenti analogici fra il caso-scommesse e il caso-Fiorini.

Ormai da più parti si è infiltrata la convinzione che ad illuminare a giorno l'inchiesta, sarebbe « un testimone-chiave »:

il suo nome, manco a farlo apposta, è Maurizio Montesi. Il calciatore avrebbe confessato in un'intervista che gli erano stati promessi sei milioni, da un suo compagno di squadra, per truccare una partita.

Naturalmente Montesi ha rifiutato l'offerta sul nascere, come ha smentito la dichiarazione rilasciata ad Oliviero Bhea di Repubblica. Per questa smentita, Montesi sarà con tutta probabilità interrogato per la terza volta dai magistrati. Ora è difficile stabilire se Montesi dice una verità o una bugia, quel che certo è che si è fatto di tutto per incastrarlo in una vicenda da cui lui intendeva « chiarsi fuori ».

Ha fatto sapere di « non fidarsi » delle intenzioni degli inquirenti di andare a fondo sullo scandalo: decisione contestabile ma sicuramente giustificata dai precedenti. Non gli piace, ha ammesso, impelagarsi in processi da tribunale allo sport mentre è portato a sollevare la polvere che copre la verità del tappeto calcistico, a esprimere giudizi mal digeriti e « fuori dai denti », come si dice.

L'accusa di fiancheggiamento, o di connivenza con il marciame delle scommesse truccate per lui non tiene: « Montesi è uno limpido, pulito », continua a ripetere anche il giornale di Scalfari. Ma La Repubblica non si ferma qui; chiede a gran voce che Montesi confessi « per amore della verità ». Si tratterà inevitabilmente di quell'amore peloso e infido che ha ispirato la gentile intervista concessa a Scalfari da Evangelisti per modulare le note che hanno accompagnato « il balletto dei banchieri ». O meglio ancora si tratterà di un amore particolare, pieno di finzione e di calcolo: quello che ha animato un giornalista a presentarsi come amico nel letto di Montesi, per carpirgli un segreto, una verità secondo il cronista, un falso per Montesi.

E così per uno « scoop », non certo per ragioni più nobili, il calciatore ha perso la faccia e rischia di perdere il posto, se non di finire in galera. Scalfari chiede a Montesi di confessare ostentando il gusto per una specie di delazione, la coscienza personale del calciatore pressata da una parte e dall'altra risulta né più né meno che una mala erba schiacciata sotto il rullo compressore dell'« effetto statalista », anche nella « scomessa truccata ».

Sebastiano Piassi

piazza navona

Piazza Navona? Come se ne parla e non se ne parla in alcune scuole romane



«Piazza Navona» dipinto di G. B. Pannofili, nella Sala di Agostino, Palazzo di Venezia a Roma. Dipinto di G. B. Pannofili, nella Sala di Agostino, Palazzo di Venezia a Roma. Dipinto di G. B. Pannofili, nella Sala di Agostino, Palazzo di Venezia a Roma.

Roma. «Piazza Navona? Perché, che c'è? Ah... la manifestazione di Mimmo Pinto...». Così hanno risposto all'inizio molti studenti delle scuole superiori romane. L'impressione è che i compagni sappiano di questa proposta, ma non ne parlino, presi dalle iniziative che nelle loro scuole tentano di intraprendere per cercare di uscire dallo sbando di questo periodo, o forse perché non sanno chiaramente cosa fare. Andrea del XXV dice: «Veramente non è che ne parliamo molto, anche se magari io e i compagni del collettivo della scuola ci saremo tutti. Non ne parliamo essenzialmente perché siamo impegnati tutto il giorno a preparare l'uscita del "numero zero" del giornale della nostra scuola, un'iniziativa su cui contiamo molto. Di piazza Navona ne parliamo così, tra noi... Personalmente sono d'accordo, credo di ritrovarmi molto nelle cose che Pinto dice, però... vorrei che questa roba non fosse tutta ed esclusivamente per gli ex sessantottisti... io credo che anche molti giovani la pensino come Mimmo o come i compagni più vecchi. E andare in piazza Navona senza striscioni e senza bandiere è una cosa molto importante, sarebbe l'occasione per poter parlare un po' di noi e tra noi senza problemi o paura».

Al III liceo Artistico invece una studentessa dice che nella sua scuola neanche sapevano esistesse questa proposta: «Comunque voglio informarmi me-

glio, perché può essere una cosa importante».

Roberto, studente del Tasso: «Ancora non è che ne abbiamo parlato a tutti, anche se lo faremo al più presto. Certo l'iniziativa vorrei capirla meglio perché io come altri compagni abbiamo dei dubbi. Ad esempio c'è il rischio che si vada a finire che si portano le chitarre e si fa una cosa tutta sul tipo "stiamo bene insieme", e così tanti compagni ci vengono solo così, tanto per venirci». E a te questo tipo di cosa non starebbe bene? «Non è che non mi starebbe bene. Io, a livello personale, penso che questa roba di piazza Navona possa essere importante perché può sbloccare questa situazione, perché per cambiare qualcosa non è possibile affidarsi solo al referendum...».

Francesco del liceo artistico di via Ripetta, dopo essersi fatto spiegare cosa ha proposto Mimmo Pinto, «Sai, il gruppo politico della scuola si è sciolto ed i compagni sono completamente allo sbando...».

Una studentessa del Cine TV dice che anche nella sua scuola si parla molto poco della cosa: «tra i compagni c'è una situazione bruttissima, non sappiamo cosa fare. Io con la proposta mi trovo sostanzialmente d'accordo: può essere un bel momento per ritrovarci, per rivederci. Io però ho ancora dei dubbi, cioè delle paure: io non vorrei che intorno a questa giornata nascessero troppe speranze, perché poi il giorno dopo

è tutto finito. La giornata può essere importante in se, può dare delle cose, ma non vorrei sentire discorsi del tipo: da qui facciamo rinascere...».

E i giovani studenti vicini all'area dell'autonomia, cosa ne pensano? In generale affermano che questa giornata «è una cosa vostra». Alcuni hanno delle contraddizioni, perché pensano che questa giornata possa essere molto importante, però poi riprendono a dire che «i compagni delle BR... la riappropriazione rivoluzionaria del territorio...», senza tenere conto poi delle accuse di «umanesimo» di «cattolicesimo», ecc.

Ma la manifestazione riuscirà o no? Quanta gente ci verrà? Almeno questo i giovani non se lo domandano: non credono che il centro della questione sia questo. I compagni del Collettivo Politico del Centro Storico, ad esempio, sono abbastanza d'accordo e si metteranno al più presto in contatto con Mimmo Pinto perché hanno voglia di fare delle proposte, vogliono parlare con lui, capire perché ad esempio viene proposta piazza Navona come punto di riferimento per la gente. Quanta ne verrà poi, non ha molta importanza.

«Piazza Navona? Non è che se ne parli molto...» dice Bruno, durante una riunione pomeridiana di alcuni studenti del «Goethe». Stanno discutendo tra loro delle leggi antiterrorismo. Leggono i vari capitoli e li discutono; c'è comunque un generale silenzio, una diffi-

Gli interventi, i suggerimenti, le proposte e le adesioni per la manifestazione possono essere inviate a Mimmo Pinto alla Camera o a Lotta Continua.

Chi vuole mandare soldi per il manifesto e per altre spese può fare anche questo o inviandoli a Mimmo alla Camera o al giornale, mettendo chiaramente nella causale: «per Piazza Navona». Alla Camera si può telefonare tutti i giorni dalle 11 alle 14 al 67179592 chiedendo di Mimmo. Al giornale tutti i giorni dalle 11 alle 18.

coltà a parlare. «Io ho dei dubbi sull'iniziativa in se — riprende Bruno — anche se mi sta bene scendere in piazza. E' un modo di ritrovarci. La cosa importante è rivederci anche solo per discutere perché il terrorismo e io stato ci hanno costretti a non uscire più di casa. Io penso che ci verrà anche se non mi trovo d'accordo su tutto. Ad esempio non mi piace la connotazione interclassista che Mimmo Pinto dà. E' pericolosa; non a caso il quotidiano della DC «Il Popolo» ha scritto una cosa in cui applaudiva Mimmo Pinto. A me questo non va. Noi andiamo a piazza Navona

con certi contenuti, con il bisogno di avere un momento di confronto, per ritrovarci con tanta gente che non vedevamo da tempo. Però il linguaggio troppo religioso non mi va. E poi... io credo che ci sia ancora molto da parlare di terrorismo... perché io non è che sia in assoluto contrario. Penso che in un dato momento, in un determinato periodo storico, le armi, le azioni, anche terroriste, abbiano un loro senso. Con questo non voglio dire che il terrorismo italiano sia questo, anzi, è sicuramente uno dei nostri peggiori nemici...».

Ro. Gi.

Senza programma, con fantasia, con intelligenza

Caro Mimmo,

sono d'accordo per la manifestazione a piazza Navona: senza programma, da inventare — nelle cose da dire e da fare — una volta che si sta il, con fantasia, con intelligenza. Contro la micidiale stupidità, contro la morte.

Sono belle le cose che hai detto a Deaglio nell'intervista. Voglio dire vere. E questa è l'occasione per dirti che del mio stare in Parlamento — con fatica, con inquietudine, con invincibile senso di precarietà e provvisorietà — la tua compagnia è tra le poche ragioni di conforto e di speranza.

Ti abbraccio,

Leonardo Sciascia

Caro Mimmo,

il trafiletto apparso sul *Popolo* organo ufficiale della DC, relativo all'intervista da te concessa a *Lotta Continua*, mi porta ad iniziare questa mia con le parole — che trovo terribilmente vere — di Giorgio Bocca: «Non facciamo finta di ignorare che l'industria degli armamenti in Italia è la seconda dopo la FIAT con quasi centomila addetti, in massima parte iscritti a quei partiti della sinistra che organizzano manifestazioni per la pace». E ancora: «I nostri giornali si riempiono delle mirabili gesta di un terrorismo che combatte gli inermi e che al confronto del vero terrorismo internazionale sembra armato di pistole al pennacchio e di mitra ad acqua».

Io credo infatti che la violenza dello Stato e la repressione che ne è la diretta conseguenza, abbiano l'unico scopo di incrementare il terrorismo così congeniale al gioco del potere. Come diversamente giustificare il recente varo del decreto antiterrorismo utile solo a colpire l'area del dissenso alla sinistra del PCI? Costringere alla latitanza compagni che rappresentano un enorme potenziale politico, far tacere la libera voce di chi rivendica i diritti degli emarginati, significa solo fare il gioco del terrorismo e di chi intende re-

A me fa paura anche la violenza non rivendicata



primerlo con gli stessi strumenti di morte.

Tu dici, nella tua intervista, che ti fa paura la «violenza rivendicata». A me, caro Mimmo, fa terribilmente paura tutta la violenza, anche quella non rivendicata, perché per quanto mi sforzi non riesco a ricordare rivendicazioni di Videla per le atrocità commesse nel suo Paese, né di Hitler per il massacro degli ebrei e, per rimanere a casa nostra,

neanche di Mussolini per i fratelli Rosselli o della polizia per il «suicidio» di Pinelli, o dello Stato per i morti della Legge Reale, o dei padroni per le troppe morti bianche!

La violenza, caro Mimmo, fa sempre paura, da qualunque parte provenga e comunque si manifesti! E fa paura anche lo sporco gioco di chi, aiutato da una stampa compiacente o di parte, tutto mistifica e non sai, o sai troppo

bene, il fine che intende raggiungere!

Il *Popolo* — organo ufficiale di quella Democrazia Cristiana che in tanti anni di governo ha saputo regalare al Paese scandali, corruzione e, favoriti dalla disponibilità compiacente dei partiti dell'arco costituzionale, insabbiamenti — osa scrivere, strumentalizzando la tua intervista: «la non violenza radicale si è fatta essa stessa intolleranza e prevaricazione».

Caro Mimmo, io credo che, volendo, si potrebbe eliminare il terrorismo in Italia. Bisognerebbe attentamente esaminare le radici ed avere il coraggio di analizzare come e perché è nato, eliminando le cause che ne hanno consentito lo sviluppo. Basterebbe la volontà di farlo. E con la volontà realizzare una maggiore giustizia sociale che tutti sembrano volere ma che nessuno si applica perché possa diventare operante.

Purtroppo, sono sempre e solo i più piccoli a pagare, costretti, ancora oggi, a «baciare la mano» a tutti i «Vosia» che abbondano nel nostro Paese, usati e difesi da quel potere che li copre stendendo su di loro il velo protettivo del suo apparato, agghiacciante perbenismo.

Con affetto,

Evy Papale

Partito Federalista



SEDE NAZIONALE. P.F., partito federalista, piazza San Francesco 11 - Bologna (telefono 051-424880 - ccp 12308409).
STATUTO DEL P.F. Art. 1: il P.F. è organizzato secondo i nuovi principi federativi europei delle 5 federazioni interregionali (circoscrizioni). I **Circoscrizione:** Lombardia; Piemonte; Aosta; Liguria; II **Circoscrizione:** Veneto, Trentino Alto Adige, Venezia Giulia, Emilia Romagna; III **Circoscrizione:** Lazio, Umbria, Toscana, Marche; IV **Circoscrizione:** Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria; V **Circoscrizione:** Sicilia, Sardegna.

Pensione Sociale Salario Civile

La **PROPOSTA** di legge di iniziativa popolare sulla **PENSIONE SOCIALE** e **SALARIO CIVILE** è stata presentata rispettivamente in gennaio e febbraio 1980 sotto forma di **PETIZIONE** a: **PRESIDENTE** della REPUBBLICA Sandro Pertini; **Presidente** del Consiglio, del Senato, della Camera, della Corte Costituzionale. **Ministro** del Lavoro e ai capigruppo: DC, PCI, PSI, PSD, PRI, PR, PLI, PDUP, MS, Indipendenti di Sinistra, Gruppo Misto.

Il criterio ispiratore della **PENSIONE SOCIALE** è quello di non continuare a discriminare gli anziani e di attribuire loro una pensione come **DIRITTO ALLA VITA**. Peraltro, non solo per mettersi al passo con la **COSTITUZIONE**, ma anche con gli altri paesi democratici e progressisti nei quali il criterio della pensione di stato uguale per tutti viene applicato già da anni, dal re alle casalinghe.

Per quanto riguarda il **SALARIO CIVILE** vuol essere una salvaguardia della vita sociale dei cittadini che si trovano a dover subire il pericolo di chi non sa come poter riuscire a mettere insieme le cose più elementari: il lavoro, l'abitazione, ecc. Il **Salario Civile** peraltro è legato alla riqualificazione attitudinale e culturale del cittadino disoccupato e non vuole essere affatto un mantenimento perpetuo. Il **Salario Civile** ai militari e agli studenti è implicito in un discorso assai semplice: entrambi svolgono una attività sociale, non soltanto per sé, ma per l'intera collettività.

Lettera d'intenti

A chiunque dovesse chiedere in quale schieramento si colloca il P.F. bisogna rispondere, decisamente, che il P.F. anche se considera gli schieramenti ormai paradossali paraventi dietro i quali nascondersi per non affrontare i reali problemi, come la storia politica dimostra, comunque esso si pone quale alternativa laica democratica vista la impotenza dei partiti tradizionali nazionali ed europei.

Non solo. Ma poiché il P.F. ha compreso che i partiti laici tradizionali definitivamente invischiati nel gusto sadico del potere, al pari delle più consuete dittature economiche, culturali sindacali corporative padronali, in nome di una mera e quanto mai ingannevole democrazia di facciata e populista, continuano imperturbati a rinvigorire la scuola dell'odio, ad evitare con cura l'autentica partecipazione di base dei cittadini e dei lavoratori al tempo stesso, non può esimersi dall'avvertire il popolo italiano ed europeo che ogni giorno che passa, restando nella situazione attuale, essa deteriorerà implacabilmente ed inesorabilmente.

Stante la situazione che ognuno può constatare, dunque, il P.F. ha altresì il dovere e all'unisono il diritto di ammonire i cittadini, le lavoratrici e i lavoratori, tutti, che cambiare quegli uomini che ci hanno ingannato in tutti questi lunghi anni, che si sono nascosti e continuano a nascondersi dietro i simboli dei partiti (la quale massima è: meglio avere torto dentro il partito che ragione fuori) per tutelare esclusivamente i propri interessi, spesso scandalistici e sconvolgenti, in nome del popolo che li ha eletti al Parlamento, di una democrazia libera... e costituzionale... non soltanto è necessario, ma urge. Giacché unicamente attraverso simile cambiamento ponderato e non cervelotico, la democrazia potrà compiere un salto di qualità concreto si da sconfiggere effettivamente l'etichette, l'anno-so e ormai insopportabile dramma della disoccupazione, mantenuto per il ricatto e la clientela dei partiti, risolvere il problema della casa per i meno abbienti, riconoscere una pensione sociale adeguata agli anziani, uomini e donne, dipendenti o autonomi, casalinghe comprese.

Tutto ciò sopra detto, in sintesi, per una molteplicità di giustizia storica prima e rafforzare nello spirito dei cittadini il comunitario senso civile e democratico dopo. Nonché per ricostruire una sana famiglia, negli affetti e nel rispetto delle parti e soprattutto per proseguire il cammino del progresso, non delle ideologie bensì delle idee, nella responsabilità comune onde approfondire ulteriormente quali sono in realtà i doveri-diritti di una società sana, altruista in una collettività che pretende essere una famiglia più grande e più giusta nel senso vero del termine.

In altre parole, il P.F. vuole con tutte le proprie forze non giocare con le formule, con le quali hanno giocato e continuano a giocare i partiti tradizionali o partitocratici che dir si voglia, bensì esige da se stesso tentare, consapevolmente, di ricostruire lo sfacelo cui i colpevoli ci hanno condotto senza scrupoli o con gli scrupoli del senso del poi. Ma per poterlo tentare il P.F. ha bisogno assolutamente, non soltanto della volontà politica propria, che i partiti tradizionali non hanno mai voluto avere, bensì necessità della collaborazione generale e della partecipazione di tutti i cittadini, delle lavoratrici e dei lavoratori, della saggezza degli anziani e di quegli imprenditori che sappiano vedere il capitale non come un fatto esclusivo ma come un fatto economico-sociale e culturale di libertà collettiva.

Ciò che più conta, in ultima analisi, è il travaso che si deve compiere dei voti dati in tutti questi anni ai partiti che hanno venduto più parole e realizzato meno fatti concreti, finalmente al P.F. Per questo diciamo che aiutare con il voto il P.F. non è una virtù demagogica popolare, che in fondo i partiti sono tutti uguali (semmai tutti uguali sono stati o sono i partiti che hanno e continuano ad avere delle responsabilità di governo, di appoggio al governo e di opposizione anticonstruttrice o peggio distruttrice), bensì è una prova democratica e di maturità civile, cui il P.F. stesso si sottopone, assumendosene ogni propria responsabilità.

Damiano Orelli, segretario nazionale già candidato al Parlamento europeo

I sottoscritti cittadini italiani, ai sensi dell'art. 71 della Costituzione, presentano la seguente proposta di legge di iniziativa popolare.

ART. 1

E' istituita la pensione sociale e il salario civile soprattutto in base all'art. 38 della Costituzione (nonché agli artt. 2, 3, 4, 30, 54).

ART. 2

Della pensione sociale hanno titolo tutti i cittadini, uomini e donne, che abbiano compiuto il sessantesimo anno di età inferiore agli anni 18. In tal caso la pensione sociale passa al minore fino al compimento del diciottesimo anno. Per l'assegnazione seguirà il criterio indicato nel secondo capoverso dell'art. 5 della presente proposta di legge. In tal senso si precisa che l'appartamento abitato non deve superare i 100 metri quadrati.

ART. 3

La pensione sociale erogata sarà di 500.000 lire mensili indicizzata al costo della vita.

Il salario civile erogato sarà di 350.000 lire mensili indicizzato al costo della vita.

Alla pensione sociale ed al salario civile si dovranno ag-

giungere la tredicesima e quattordicesima mensilità.

ART. 4

Gli aventi diritto alla pensione sociale e al salario civile hanno titolo a fruire dell'assistenza generale assegnata agli altri lavoratori occupati e di beneficiarie delle aliquote stabilite per gli assegni familiari.

ART. 5

Il salario civile deve essere esteso a tutti i cittadini disoccupati involontari che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età, uomini e donne, che siano regolarmente iscritti all'Ufficio di Collocamento o della Massima Occupazione.

Hanno diritto a fruire del salario civile tutti coloro che non dispongono di altro reddito all'interno dell'appartamento in cui abitano, classificato di carattere popolare e in base alla situazione legale del nucleo familiare.

Sono da considerarsi disoccupati involontari anche i giovani che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età in cerca della prima occupazione.

ART. 6

Il salario civile spetta anche ai militari di leva, svolgendo essi un servizio sociale. A titolo di trattenute per vitto e al-

loggio, vestiario, ecc., il salario civile stesso sarà ridotto di un terzo.

ART. 7

Il salario civile spetta anche agli studenti universitari il cui reddito globale dei genitori non superi i 15 milioni annui indicizzati al costo della vita.

ART. 8

Il salario civile si estingue: quando il lavoratore disoccupato è stato avviato al lavoro concretamente e giuridicamente; quando il militare ha terminato la ferma militare; quando lo studente ha utilizzato un anno oltre il normale corso di laurea.

ART. 9

Lo Stato potrà modificare il salario civile per i settori industriali, commercio, agricoltura, eccetera, ferma restando la quota mensile e l'iter degli adeguamenti, salvaguardando altresì ogni altro principio della presente proposta. In ogni caso sotto l'egida esclusiva e la responsabilità diretta del ministro di competenza.

ART. 10

La pensione sociale e il salario civile entrano in vigore il giorno successivo a quello di pubblicazione della legge sulla Gazzetta Ufficiale.

Roma, 8 febbraio 1980
ms/454

Gentile Signora,

La informo che la petizione da Lei inviata concernente modifiche all'attuale sistema pensionistico, è stata allegata a quella n.38, di identico oggetto, già annunciata all'Assemblea del Senato della Repubblica nella seduta del 17 dicembre 1979 e deferita all'11^a Commissione permanente (Lavoro, Emigrazione, Previdenza sociale) competente per materia.

Distinti saluti.

Carlo Morosetti
- Carlo Morosetti -

Gentile Signora
Adriana BERGER
Partito Federalista
Piazza S. Francesco, 11
40100 - BOLOGNA

Sig.ra Adriana BERGER
Segretaria Partito Federalista
Piazza S. Francesco, 11
= BOLOGNA =

Il Presidente Iotti ha ricevuto la Vostra lettera con l'allegata petizione e mi ha incaricato di comunicarvi di aver provveduto a farla trasmettere al Servizio Assemblea della Camera al quale potrete rivolgerVi per ogni eventuale, ulteriore informazione.

Cordiali saluti.

(Prof. Silvio Traversa)
Silvio Traversa

La contraccezione del duemila imbocca sicura la strada del passato

La pillola è morta. Viva la pillola. Questo potrebbe essere lo slogan del convegno che ha visto arrivare a Genova da tutto il mondo un grosso numero di ricercatori del controllo sulla fertilità. Sconfitta fra le donne di oltre 30 anni, la pillola tenta il rilancio tra le giovanissime, patrocinatrice dell'impresa una grossa casa farmaceutica tedesca con un suo «nuovo» ritrovato. Poche le novità sulla contraccezione e tutte di là da venire. Lascia stupiti il tono trionfalistico che alcuni giornali hanno adottato per commentare l'avvenimento un po' come se tutti, sentendo per la centesima volta le stesse cose, gridassero al miracolo.

L'aborto scenderà in campo solo nell'ultima giornata dei lavori, preceduto dalle dichiarazioni alla Camera del Ministro della Sanità il quale dice che sono stati circa 160.000 gli interventi effettuati dall'entrata in vigore della legge 194. Altissimo ha rilevato anche che il numero degli aborti clandestini si aggira attorno ai 300.000 ma che vanno, anche se in minima parte, diminuendo. Ma quale credibilità può avere una simile dichiarazione vista l'impossibilità di verifica?

La pillola maschile, poi, il Gossypol, è stata presentata da una delle sue scopritrici, la dottoressa Huang Liang, ma dopo un primo momento di fama, vista anche la scarsità di dati presentati e l'assoluta mancanza di una attenzione psicologica per il nuovo farmaco, di lei è rimasta impressa negli occhi dei partecipanti al convegno solo la sua strana divisa grigia...

Lui prende l'anticoncezionale. Ma lei torna moglie

Vi fidereste di un maschio che usasse un contraccettivo chimico, un «pillolo»? Per tanto tempo abbiamo richiesto una sperimentazione contraccettiva che rivolgesse il suo interesse verso l'uomo, verso la possibilità di trovare un anticoncezionale maschile sicuro e non nocivo.

Ora la Cina ce lo offre con il Gossypol, sostanza chimica il cui principio viene estratto dall'olio di cotone. Sperimentato su 8 mila volontari sembra che non abbia rivelato effetti collaterali preoccupanti — in alcuni casi l'abbassamento del livello di potassio nel sangue (ovviate con una debita somministrazione di tale elemento) e nel 5 per cento un abbassamento della libido, risolto con la interruzione del trattamento stesso.

Di più non è dato sapere al riguardo. Del resto la stessa dottoressa Huang Liang, dell'accademia delle scienze di Pechino, che lo ha presentato nel corso di questo quarto seminario internazionale sul controllo della fertilità, ha aggiunto ben poco. Di certo sappiamo che il farmaco è in via di sperimentazione da quasi 10 anni.

A questo punto però sorge spontanea la domanda: data per scontata la validità del Gossypol, ci si può fidare di un maschio che prende la pillola?

E non è forse un nuovo tentativo di riproporre la stabilità della coppia come simbolo di unità familiare, in una situazione in cui la donna costretta da problemi di ordine psicologico a scegliere il partner di cui fidarsi, e nella impossibilità di farlo con chiome, preferisca un rapporto monogamico che, se da una parte potrebbe garantire sicurezza, dall'altra non sarebbe certamente libertario per la sua sessualità?

Finora la sperimentazione degli anticoncezionali femminili si

è avvalsa della «naturale» attenzione che la donna pone al problema, ma si può realisticamente credere che un maschio, culturalmente abituato a lavarsene le mani, ne assuma da solo e in prima persona la responsabilità? Ciò è tanto più problematico in quanto l'eventualità di una gravidanza, che sanzioni l'inefficienza del metodo, presuppone un quesito non da poco. Non è chi utilizza il metodo che ne fa le spese. Ma dopo tanto parlare sembra giusto chiedersi cosa è e come è nato il Gossypol.

«Gli esperti cinesi cercavano da molti anni un anticoncezionale maschile. Non riteniamo giusto che solo una delle due parti della coppia si faccia carico del problema contraccettivo».



A parlare è la prof. Hwang Liang che insieme al suo gruppo, dal 1972 a oggi, ha sperimentato il Gossypol, dimostrando che il grado di attività anti-fecondativa del farmaco è pari al 99 per cento. Da tenere presente comunque che il trattamento è stato effettuato su soggetti ai quali non era stata fatta alcuna analisi preventiva per accertare la fecondità del liquido seminale.

Riguardo all'atteggiamento degli uomini stessi nei confronti della pillola, la dottoressa ci assicura l'assoluta disponibilità psicologica precisando che il problema da risolvere è «la sicurezza della innocuità di questa sostanza».

Studiato dapprima nell'ambito delle ricerche sul cancro, quale chemioterapico, il Gossypol sarà molto probabilmente, entro un anno, immesso nel mercato cinese, ma, come afferma la scienziata, si aspettano ancora i finanziamenti della organizzazione mondiale della sanità con la quale ci sono trattative in corso. La sua somministrazione avverrà in modo simile a quella della pillola femminile. Gli uomini dovranno prendere il «pillolo» tutti i giorni per due mesi, alla fine dei quali verrà fatta una analisi per accertare l'effettiva morte degli spermatozoi. Se fosse rivelato un liquido seminale azospermico (assente di spermatozoi) il trattamento proseguirà con una frequenza di una pillola alla settimana. In caso contrario si dovrebbe ricominciare da capo in quanto la spermatogenesi si riforma completamente durante un ciclo che varia dai 60 e gli 80 giorni. L'unico dato interessante di questo convegno ci viene quindi da un paese lontano che vive una diversa situazione culturale.

Misteriosi accordi diplomatici hanno inoltre reso impossibile avvicinare la studiosa cinese e anche chi c'è riuscito si è dovuto accontentare soltanto del suo sorriso.

Un richiamo, quello della pillola maschile, per quanti, giornalisti in prima fila, cercavano dal convegno, e a tutti i costi, una novità dal campo della contraccezione.



La pillola è sempre quella ma sopra c'è il candito

Un grosso convegno quello di Genova sulla pillola e più in generale sul problema della contraccezione. L'organizzazione è di una importante casa farmaceutica tedesca la «Shering». Mille sono i partecipanti a questa maratona di 3 giorni e tanti gli obiettori di coscienza presenti, come il prof. Carenza, primario di una delle cliniche di ostetricia e ginecologia del Policlinico di Roma, che ne ha approfittato, nel corso di una conferenza stampa, per prendersi il merito di aver sotto di sé una delle strutture funzionanti per l'interruzione della gravidanza.

Gli organizzatori sostengono si tratti di un normale seminario di aggiornamento per mettere a confronto tecniche diverse, una iniziativa che si inquadra negli accordi fra filiale italiana e casa madre tedesca. Ma l'industria è sinonimo di «ricerca di profitto» e il malcontento serpeggia anche in questo quarto seminario internazionale sul controllo della fertilità.

La tesi di alcuni medici è polemica e precisa: un tentativo della industria farmaceutica di rilanciare la pillola come anticoncezionale cercando di superare la grossa crisi di richiesta che si è venuta formulando in questi ultimi anni. Un sondaggio fatto in America ha dimostrato che le donne che hanno scelto questo metodo sono state il 25 per cento in meno che negli anni passati.

Ma non è necessario andare così lontano per accorgersi che il rifiuto sta assumendo caratteri massicci. Le critiche alla pillola «classica» durante il convegno, sono state nette. In evidenza tutti gli effetti collaterali che si manifestano in una donna tipo di 35 anni che fuma.

Ma, attenzione: se la pillola da questo convegno è uscita dalla porta ne è subito rientrata dalla finestra con un nuovo farmaco: il Diane, con cui la Shering ha rilanciato la palla alle giovanissime. La ragione sareb-

be da ricercarsi nel fatto che quest'ultime hanno una profonda capacità di reagire agli inconvenienti della pillola. Al classico progestinico è stata sostituita una sostanza anti-androgena che agisce eliminando un grosso handicap, eredità dell'adolescenza. Un anticoncezionale che contemporaneamente cura con efficacia l'acne e non solo, ma anche la forfora e l'eccessiva peluria.

«Un tentativo di riproporre abiti vecchi mettendogli sopra un fiocco» hanno commentato gli oppositori dell'indirizzo del convegno.

L'orientamento manifesto è una divisione drastica delle donne in fasce: fino a 25 anni è pillola, da 25 in su la proposta è lo iud, che sarebbe controindicato nelle giovani e nei casi in cui non ci fosse stata una gravidanza, l'impressione è che ci si trovi in un periodo di stallo con poche prospettive concrete di una contraccezione che sia più vicina alla maturazione delle donne.

Ed è su questo punto che i relatori del convegno si sono rivelati inadeguati, impegnati in un discorso prettamente tecnico. Si è tornato a parlare delle prostraglandine e del loro uso, un po' come pillola del giorno dopo: introducendole dopo il rapporto nella vagina procurano contrazioni di tipo mestruale nell'utero con il suo conseguente svuotamento.

Si è parlato di profilattici e diaframmi che una volta inseriti, dopo aver terminato la loro funzione protettiva, si «consumerebbero» nella vagina. Ma cosa dice di nuovo per le donne questo elefantaco convegno?

Lo abbiamo chiesto a un medico presente: «Niente. Pare che tutti gli abbiano scoperto la contraccezione con 20 anni di ritardo».

Pagina a cura di Marina Clementini e Antonella Quaranta

Un incanto brasileiro

Non sono arrivati. Nel primo sole del mattino i primi gruppi curvi dalla delusione e piegati dallo scetticismo alzavano nubi di polvere sulla strada di terra che porta a Casemiro de Abreu. La lunga, quasi festosa attesa della notte, la tensione spasmodica delle ultime ore s'erano assolate con la luce dell'alba giunta ad illuminare una piccola radura e cinquantamila persone con gli occhi inutilmente rivolti al cielo. L'astronave marziana attesa alle 5.20 di stamane non è venuta. Eppure Edilio de Barbosa, questo strano tipo di ex sergente dell'esercito, stavolta, quando aveva dato l'annuncio dell'arrivo dei marziani, pareva fare sul serio. Lui, Edilio, negli spazi interplanetari c'era già stato. Non una volta né tantissime volte — che a uno potrebbe venirgli il sospetto — ma cinque volte. Cinque: un numero di volte credibile e moderato. Tale, in ogni caso, da consentire ad uno spirito attento e scrupoloso quale quello di Edilio, numerose ed interessanti osservazioni. Secondo le quali i marziani sono tipi amabili e, almeno nel fisico, non molto diversi dalla svariata umanità che popola il mondo piccolo di Casemiro de Abreu ed il mondo grande di qua e di là dal mare che da Casemiro de Abreu non è neppure lontano.

Hanno, i marziani, capelli neri e corti, pettinati all'indietro, grandi sopracciglia, folte basette. Un po' scuri di carnagione, sono alti più o meno quanto noi. Sono, insomma, abbastanza normali. Non c'era di che preoccuparsi. Anzi, erano i marziani ad essere preoccupati per il moltiplicarsi dei conflitti sulla terra, tanto da decidere questa loro prima pubblica ed ufficiale apparizione. Speravano, così, di portare anche a noi un po' di quel buon senso che li fa vivere, su Giove, in pace ed amore, senza nessun tipo di regime politico, almeno come lo intendiamo noi, sulla terra.

Questo ed altro andava dicendo Edilio de Barbosa. Molti gli credevano subito, confermavano di aver visto a loro volta astronauti e marziani aggirarsi nei paraggi di Casemiro de Abreu. Altri, s'erano convinti a

poco a poco. Quasi nessuno aveva resistito quando anche il parere autorevole del sindaco Celio Sarzedas aveva confermato: i marziani arriveranno. E allora s'era organizzato un comitato d'accoglienza ed il paese intero, con amore e sorveglianza aveva assistito alle scrupolose regole che il comitato s'era dato: niente carne né alcool, solo pesce e frutta. E tutti avevano annuito ammirati alla scelta degli abiti per i membri del comitato: azzurro chiaro per gli uomini, giallo per le donne. La voce si era sparsa in breve tempo e se centosessanta chilometri più in giù, a Rio esulta del carnevale e come sempre altera ed indifferente verso le novemila anime del povero paese di Casemiro de Abreu spero alla periferia dello Stato, se a Rio solo i giornali popolari avevano trascurato qualche assassinio per parlare della cosa, in compenso i due alberghi di Casemiro de Abreu avevano dovuto dotarsi in tutta fretta di un cartello nuovo e fiammante con su scritto esaurito. A migliaia uomini, donne, vecchi e bambini stavano marciando verso il paese, riempiendolo di agitazione, festa e problemi. Mentre il sottufficiale di polizia, rimessa a posto la divisa impolverata dalla sennolenta e monotona vita di Casemiro de Abreu chiedeva un rinforzo, subito concesso, di 80 uomini, il sindaco prendeva, con l'autorevolezza che tutti da sempre gli riconoscevano, poche, lapidarie decisioni. Prima fra tutte, a testimonianza di equilibrio ed equità, quella di arrestare, come un cittadino qualsiasi, l'extraterrestre, se fosse venuto per creare tumulti. Risolti, grazie ad un'attitudine così severa e serena i problemi di polizia, al sottufficiale non restava che curare i dettagli, cosa che mandò anche un'unità dei pompieri e quattro ambulanze.

Dal nord al sud del paese intanto, giungevano conferme e risuscitavano speranze. Psicologi e profeti, messi e stregoni: una schiera di voci sagge e preveggenti nobilitava le attese del popolo semplice. La moglie di quel pilota che era scomparso con il suo elicottero sorvolando la costa di Cabo Frio senza più lasciare traccia di sé si preparava a dimostrare agli increduli la verità che gelosamente e silenziosamente da 4 anni covava in petto: quella di non essere una vedova. Suo marito sarebbe tornato, sarebbero tornati an-

che quel pilota canadese e quello olandese e quello argentino che una cronaca arida e priva tanto di fantasia quanto di fede aveva dato per misteriosamente scomparsi. Lo affermava Edilio de Barbosa. E dunque non poteva non essere così, pensavano in migliaia cercando un posto migliore, stanotte. Un posto più vicino alla fatidica riga di vernice bianca che, a mo' di quadrato, era stata tracciata intorno alla radura.

L'aveva tracciata un ingegnere del Dipartimento delle strade per tenere la gente a distanza di sicurezza, evitando ogni pericolo di radiazioni. La linea di vernice bianca brillava nella notte, nella notte brillavano anche gli occhi di Celio Sarzedas, autorevole sindaco di Casemiro de Abreu, paesino famoso del nord dello Stato di Rio. Poi nella livida alba, nelle nuvole di polvere dorata dal sole del mattino, nella marea di facce che s'era fatta laguna di volti ed occhi spenti e senza più speranza, nessuno s'è accorto che qualcosa brillava ancora. Gli occhi di Celio Sarzedas, sindaco di Casimiro de Abreu, paesino povero del nord dello Stato di Rio che fra qualche giorno avrà la rete telefonica che spetta ad ogni paese, per piccolo e sperduto che sia, a patto che sia famoso.

Toni Capuozzo

L'Europa ha riscoperto i palestinesi. E tutti gli altri?

E così, grazie a due uomini politici abili e spregiudicati, Helmut Schmidt e Valery Giscard d'Estaing, l'Europa sembra — con l'occasione della crisi afgana — aver ritrovato una sua autonoma capacità di iniziativa politica. Il viaggio di Giscard nei paesi arabi, gli accordi economici e, soprattutto, i comunicati congiunti su questioni di scottante attualità politica come il destino dei palestinesi segna certamente una svolta di rilievo sulla scena internazionale: come già molti commentatori politici hanno fatto rilevare ora esiste — anche se potenzialmente — un « corridoio » europeo verso il Mar Arabico e le rotte del

petrolio. E Giscard d'Estaing ha sottolineato chiaramente il senso — di operazione strategica, al lungo termine — della sua iniziativa. Si tratta, dice l'intraprendente presidente francese, di inaugurare un'era di rapporti privilegiati tra Europa, mondo arabo ed Africa del Nord. E le motivazioni di carattere economico e contingente sono giustificate e sostenute da una « affinità storica e culturale » tra queste aree del mondo.

Riconoscendo il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e perciò implicitamente ad una patria il presidente ha compiuto un atto coraggioso di grande portata politica ed ha fatto compiere all'Europa un primo passo verso una soluzione valida della crisi del Medio Oriente » ha commentato Yasser Arafat, intervistato da « le Monde » a Beirut. Nelle stesse ore in cui Giscard viaggia per la penisola arabica Schmidt, negli Stati Uniti, prendeva, con prudenza atto del secco « no » sovietico alla proposta europea per la « neutralizzazione » dell'Afghanistan. Proprio quella proposta aveva segnato l'inizio dell'offensiva europea. Ma ora — chiarito il carattere strategico del loro progetto di sganciamento dagli USA — gli europei guardano con più fiducia al futuro, futuro la più grossa incognita del quale rimane il rapporto che essi hanno intenzione di stabilire con l'URSS.

C'è, infatti, una questione in particolare (tra le molte altre) che getta una luce preoccupante sulla nuova fase delle diplomazie europee. Rapporti diretti con i paesi produttori di materie prime (in particolare con quelli geograficamente più vicini e culturalmente più affini, appunto quelli indicati da Giscard), autonomia dagli USA, non erano proprio questi i capisaldi delle posizioni della sinistra europea? Certo, ma si trattava, e si tratta, di posizioni deboli ed ambigue. E non solo se si ricordano le guerre coloniali francesi in Africa, o il modello tedesco di democrazia autoritaria, che oggi vengono più esplicitamente che mai proposti come alternativa da contrapporre alla subalternità agli USA della signora Thatcher.

Il problema che, mi sembra vada posto con forza è il seguente: qual è il prezzo di questa politica in campo internazionale? Nei giorni scorsi gruppi della resistenza afgana hanno ricordato come il mondo stia offrendo loro « solo simpatia » ma poco o niente di aiuti concreti. E di oggi è la notizia dei primi attentati, presumibilmente « afgani » sul territorio della Repubblica Federale Tedesca. E — appunto — la « prudenza » che ha caratterizzato le posizioni europee lungo tutta la crisi afgana sembra preludere ad un sacrificio, per ora della resistenza, più avanti forse di gran parte del popolo afgano. E non è solo una questione contingente: per tutto l'Oriente (e, non dimentichiamolo, nella stessa Unione Sovietica) sono sparse minacce, politiche o etniche i cui

diritti vengono quotidianamente calpestati. Si tratta di altrettanti serbatoi di guerra, di fiamme, di terrorismo. Ora, dopo trent'anni di ammiccamenti e di silenzio, e grazie al petrolio si stanno riscoprendo i « diritti dei palestinesi »; e « i morti di questi trent'anni riposino in pace. Se gli europei (ed è un compito che spetta naturalmente a quelli che in Europa si vogliono « oppostione ») non si renderanno conto dei milioni di « palestinesi » che esistono nel mondo, subito, la « svolta », se ci sarà, sarà tutt'altro che un' iniziativa di pace.

Beniamino Natale

«Gloriosa marina italiana»

Il governo italiano avrebbe deciso d'inviare delle unità da guerra nell'Oceano Indiano a sostegno delle forze armate americane e di sostituire con nostre navi nel Mediterraneo orientale quelle americane trasferite nei pressi della penisola Arabica. Questa notizia gli italiani l'hanno saputo non dal Governo Cossiga o dal Parlamento o da una dichiarazione fatta dal nostro ministro della Difesa ma, come ormai è consuetudine, da un organo d'informazione straniero: in questo caso l'americano « New York Times ».

I governi italiani, in verità, non hanno mai avuto molti problemi nel prendere decisioni segrete e al di fuori del Parlamento; spesso è successo che essi abbiano dovuto rispondere, e sempre in maniera evasiva ed imbarazzata, a numerose interrogazioni parlamentari sulla vendita di armi ad altri paesi di cui nessuno era a conoscenza. L'esempio del Sud Africa è da questo punto di vista il più lampante: abbiamo potuto sapere qualcosa di questo traffico illecito perché nel '77 fu un quotidiano svizzero a mettercene a conoscenza.

Ma evidentemente il prezzo che deve pagare l'Italia, per essere diventata il quarto paese del mondo nelle esportazioni di armi, è salato. In sostanza una sempre maggiore sveditanza alla politica degli Stati Uniti passando, progressivamente, dal ruolo di base NATO a quello di anaposto missilistico nucleare, con la prossima installazione dei nuovi missili intercontinentali, a quella, ora, di fornitrice diretta di uomini e mezzi per combattere, a fianco delle forze armate americane, la guerra del petrolio. Ma non basta.

Il segretario della difesa americana Harold Brown sostiene che, ad una prossima mossa sovietica nell'Asia e in Medio Oriente, si dovrà rispondere non solo con forze convenzionali ma anche con quelle nucleari. Come paese di confine la nostra posizione non è male.

Michele Addonizio



Sul giornale di martedì Quando i buddisti fanno la lotta armata

Il 10 marzo del 1959 i tibetani insorgevano in massa contro l'occupazione cinese, alla vigilia della fuga in India del Dalai Lama. Le testimonianze di alcuni degli insorti, la vita dei profughi in India in un nostro servizio.